

Pasquale Turiello, *Governo e governati in Italia*, Bologna Nicola Zanichelli 1889.

#### SOMMARIO

1. Meridionali o settentrionali. - 2. L' esercito. - 3. La Chiesa o la scuola educativa. - 4. I partiti. - 5. I deputati. - 6. Reali, giudici e pene. - 7. Conclusioni dei fatti riferiti.

### III

## Impressioni generali sulle presenti condizioni italiane.

1. Alle osservazioni precedenti sulla maggiore regione meridionale d'Italia, è opportuno che qui aggiunga quelle impressioni ch'io ho delle condizioni dell'intero popolo italiano. Qui il campo è più largo, ma gli elementi dell'osservazione da cui abbia potuto trarre un giudizio che lo soddisfi, scarseggiano grandemente a chi scrive. Basterà però, in un saggio come questo, ch'io accenni soltanto ciò su cui sia potuto venire a qualche persuasione definitiva.

Mi limiterò dunque a dir prima delle somiglianze e delle differenze che trovo tra le principali regioni d'Italia, e poi a cercar l'efficacia presente di quegli organismi che son chiamati a scemare queste ad accrescere quelle, cioè l'esercito, la Chiesa, la scuola, l'amministrazione della giustizia, la rappresentanza e la stampa politica. Della Monarchia, massimo di tali fattori, dirò qualche cosa nell'ultimo capitolo di questo saggio.

Cesare Cantù scrisse nella sua *Storia universale* <sup>(1)</sup> parergli eccessivo quel concetto che si rileva dal libro del Filangieri della *Scienza della Legislazione*, di sperar tutto dalle leggi per l'avvenire di una nazione. Il lettore che ci ha seguiti fin avrà fatta forse la stessa osservazione su quello che può trasparir già da questo studio, sospettando che sia soverchia l'importanza via via data da noi ai difetti ed errori legislativi, rispetto alla condizione reale di quella parte d'Italia ch'è la regione napoletana. Io dirò che non mi meraviglio che quello scrittore lombardo non intendesse bene l'ambiente in cui e per cui avea scritto lo statista napoletano. Né è strano che sussista molto maggior fiducia, in qualche parte d'Italia, nella iniziativa individuale, per rimediare a poco a poco a' nostri difetti, naturali o legislativi. Certamente sussiste quella fede sincera nel Settentrione, perché la privata iniziativa non manca ivi di qualche vigore, e molti beni si veggono derivare colà, dal suo solo impulso. Ed anche nel Centro dell'Italia; perché colà una certa riposata immobilità sociale, che vi dura da alcune generazioni, si potrebbe dire che non risenta molto da un pezzo i pungoli del meglio. Pare che i più non vi sentano neanche le bruciature de' disordini sociali; i quali, almeno fino ai casi del Lazzaretti e delle bombe di Firenze, potea parere che fossero acuti solo nel Mezzogiorno <sup>(2)</sup>. Or questa stessa varietà subiettiva di impressioni, verso le maggiori regioni italiane, intorno alle loro condizioni sociali ed amministrative presenti, e sulla diversa necessità ed efficacia di rimedi legislativi, ci apre la via a notare le differenze principali che corrono tra loro. Il Pagano, che fu poi il legislatore più autorevole della repubblica napoletana del 1799, avea scritto, all'accostarsi di quel gran momento storico che “la prima proprietà della colta società è la perfezione del Governo e la piena perdita dell'indipendenza nativa”, e soggiunto, mentre guardava il decadere delle istituzioni medievali del Napoletano, e ne immaginava le future “a quest'opera ormai siam giunti” <sup>(3)</sup>. Così questi statisti napoletani furono veduti fidare nello Stato e nelle leggi, e non nelle iniziative individuali, per il bene del loro popolo; onde, per l'impulso di governanti di

---

1 V. vol. XI, cap. XXIX.

2 Ecco su ciò alcune argute parole che trovo nell'*Opinione* del 18 dicembre 1879, in principio d'un articolo intitolato *I processi in Toscana e le questioni sociali*.

“Le province toscane sono afflitte profondamente dal morbo delle questioni Sociali, e di tratto in tratto alcuni fatti truci o alcuni processi clamorosi ne mettono alla luce i tristi effetti. Le bombe di Firenze, le pugnalate e gli scioperi di Pisa, le affiliazioni dell'Internazionale con temerità confessata, i Lazzarettisti ... tutto ciò sarebbe bastato in Germania per fare nuove leggi di rigore, in Inghilterra per discutervi sopra parecchi mesi alle Camere, nei giornali e nei convegni pubblici. Ma in Italia l'indifferenza sonnolenta ha una mirabile virtù digestiva: tutto passa senza lasciar tracce durevoli. Si crede di risolvere i gravi problemi non avvertendoli, negandoli; ma essi si prendono le tremende rivincite che tutti sanno. Non ci meraviglia che le questioni sociali e i semi di rinnovamenti religiosi spuntino nelle province toscane; sotto le ceneri del tempo covano colà ancora le antiche scintille di quel popolo mirabilmente inquieto, che discuteva ogni cosa umana e divina e affrontava i più difficili problemi sociali e religiosi. Vi è sempre nell'aria qualcosa che ricorda i Ciompi o Savonarola. Il culto delle dottrine economiche dell'individualismo, le consuetudini agrarie della mezzeria non hanno potuto impedire il guasti di perverse tendenze; e ciò che parrà più strano, esse si diffondono tra i mezzadri delle campagne come fra le classi operaie della città”.

3 V. *Saggi politici*, Saggio V, cap. 1

mente larga. si rifacesse prima l'educazione pubblica, e poi la vita civile. Così, tracciando nuovi ordinamenti futuri, con quella franchezza ingenua ch'è indizio importante delle inclinazioni native, quelli li ritraevano dagli esempi greci e romani, e più precisamente dai dorici, con gli antichi congegni d'educazione obbligatoria lunga e comune, di senati o di eforati. Tra i tipi dottrinali e storici possibili tornavano così più naturali alle loro menti appunto quelli che soli avean dati notabili intervalli di grandezza o di civiltà agli italiani meridionali, dagli ordinamenti pitagorici della Magna Grecia ai romani. Ai quali se si aggiungano i più brevi periodi d'iniziativa regie, delle riforme di Federico II, di Carlo III, e de' due re francesi del principio del secolo, si saranno appunto ricordati tutti quegli intervalli ne' quali, nel Mezzogiorno continentale dell'Italia, o la rigida scuola o la disciplina severa militare e legislativa, o i sovrani assoluti abbiano promossa con qualche frutto la felicità de' popoli. In tutti gli altri tempi non curandosene quelli che ammaestravano o comandavano, non se n'è curato, si può dire, efficacemente nessuno.

Or, mentre i napoletani suddetti si fingeano così in mente, come base del miglioramento dei loro concittadini, un gran vigore di Governo e di leggi riformatrici, ed una grande efficacia di disciplina da una rigida educazione pubblica, il Rousseau nel suo *Emilio* imaginava ottima educazione del giovinetto quella che più lo sciogliesse dai vincoli morali delle leggi e delle convenienze. In generale poi si può vedere i popoli settentrionali e protestanti d'Europa avere maggior fede nell'iniziativa individuali, e curar queste, prevedendo come naturale conseguenza di ciò il buon governo; ed i meridionali non riuscire a grandi cose se non per la via opposta, per la prepotente autorità dello Stato e dei suoi rettori, causa più che effetto e risultamento di tutto il moto sociale.

Questo contrapposto può aiutarci a spiegare quello che abbiam rilevato nel capitolo precedente: cioè che sono meno chiari i progressi collettivi nel Napoletano risultati in questi ventotto anni dalle iniziative individuali, certo liberissime; di quel ch'era stato evidente il progresso prodotto nel decennio dal 1806 al 15 dall'iniziativa dei sovrani francesi e de' loro consiglieri napoletani. E ciò inoltre ci può dar lume a quello che ci resta a dire nei capitoli successivi intorno ai rimedii comuni alle condizioni presenti italiane.

Gl'individui di loro natura scioltissimi e discordi nel Napoletano, più che nel resto d'Italia, non s'eran trovati mai così liberi, come dopo il 1860, di raggrupparsi e cooperare a loro arbitrio. Tranne la pressura delle imposte maggiori, il nuovo Stato non limitava in nulla l'opera loro; e quella stessa pressura avrebbe potuto, in alcuni casi, diventare novello stimolo per accordarli a cooperare ed a svolgere nuove fonti di ricchezza, con l'industria o col commercio. Delle poche istituzioni autonome ancora sussistenti, alle fraterie fu tolta la personalità giuridica, sperando di troncarne così la potenza: i consigli locali amministrativi furono commessi all'elezione; degli istituti di beneficenza i più uggiosi al ceto dirigente, i monti frumentarii, furono lasciati cadere, o trasformare, o sfruttare a suo arbitrio. Né scuole, né licei, né università, né società operaie furono aiutate subito con riconoscere la loro personalità giuridica, a pigliare il posto degli istituti sciolti. L'autorità e la legge, tranne per la finanza pubblica e l'esercito, perdettero quasi ogni carattere imperativo. Non mai dunque gl'individui napoletani, ripeto, erano stati dianzi così, come dopo il 1860, agevolati a mostrare l'efficacia del loro spiccato carattere. Seguì e segue, come abbiam visto, un rigoglio d'iniziativa individuali; ma volto ii più a fini individuali, secondo la schietta natura napoletana, nel bene e nel male. Le sopraffazioni e discordie feudali riapparvero raggentilite, sotto forma di clientele amministrative e politiche; nemiche del vantaggio comune, perché intese a promuovere non il bene durevole di tutti, si badi, mediante l'opera e il voto collettivo, ma il vantaggio *immediato* di ciascuno. Onde ciascuna clientela dura o cade, secondo che questo vantaggio privato sia tuttora sperato o no. Pure, all'una succede l'altra; perché intanto la coscienza collettiva, in cambio di essere rafforzata dall'educazione o dagli ordini sociali, si scolora, sciupata. da quelle.

Lo Stato, da cui solo i meridionali usano aspettare ogni bene collettivo, li lascia ogni dì più a se stessi; onde ogni dì più essi son ridotti a chiedere il bene individuale e immediato al potere, all'influenza personale di chi resti in alto. Invece l'una e l'altra cosa, il progresso nazionale e

quello dei privati interessi è agevole incontrar chi li aspetti entrambi, nell'Italia superiore, dall'iniziativa concorde, se libera, degl'individui; perché meno pugnaci questi colà, e più convinti che si può procurare il proprio col vantaggio comune.

Riappariscono dunque, dopo ventotto anni di convivenza le differenze native degli italiani; e si può temere che se siffatta convivenza lasciasse ancora gl'individui così disciolti come ora, nella loro licenza, quelle differenze ne sarebbero volte ad aggravarsi in discordanze consapevoli e più gravi. Giova dunque studiar meglio in che consistono queste differenze native, e come abbia operato rispetto a loro la nuova convivenza, nel periodo di unità politica ed amministrativa, la prima volta dopo più secoli di separazione. Giuseppe Giusti, scrivendo a Gino Capponi da Napoli, nel febbraio del 1844 una lettera che poi non fu mandata, esprimeva cos' le sue impressioni morali, sul paese dove era venuto:

“Questo è un paese che ha in sé molto del buono e molto del cattivo: non so da che lato pieghi la bilancia: ma in ogni modo ci vedo e ci sento un che di grande e di fecondo. Solamente mi duole di ravvisare *anco qua* quel certo guardarsi di traverso, anco tra persone della stessa opinione, che nuoce tanto al nostro paese, e che tanto addolora tutti quelli che l'amano davvero. I vecchi non fidano nei giovani, i giovani nei vecchi; questi sono accusati di lentezza, quelli di troppa precipitazione. Io tiro a interrogare tutti di tutto, e ne ricavo sempre più la conferma di quell'antica, amara verità, che non *c'intendiamo* ... *Anco qua* corre quell'uso pessimo di chiamar paura la prudenza e coraggio l'audacia: ché del rimanente bisogna compatirli, perché le piaghe son fresche e le passioni focose e presenti” (4).

Queste parole mostrano apparso subito a quell'arguto osservatore che anco in Napoli come nel resto d'Italia, quarantaquattro anni fa, si riscontrava grande la difficoltà d'intendersi fra le persone nella espressione delle opinioni, anche quando questa in fondo fossero le medesime. Egli in ciò ravvisa poi un vizio comune a tutta Italia; perché nel suo *non c'intendiamo*, questa difficoltà il Giusti la riscontrava tra italiani dovunque, e non tra italiani e napoletani; e la scioltezza comune dei caratteri individuali prossimi implicava, si vede, per lui discordanze più dannose delle diversità di carattere tra regione e regione (5).

La discordanza invero è maggiore tra napoletano e napoletano, che tra gli italiani delle varie regioni. Lo speciale significato che dà il dialetto napoletano alla frase *non mi fido* è un indizio di questa diversità. Il napoletano dando a questa frase il significato della scarsa fiducia in se stesso, vi reputa inclusa la conseguenza, necessaria e ben sentita da lui, della eccessiva diffidenza verso de' prossimi, salvo il caso di una potente disciplina, che li stringe e li esalta mirabilmente se sia severa o vistosa. Or l'abito della diffidenza sociale può anche rilevare la energia del carattere, quando si senta temperatamente la scioltezza degli individui; come accadde nel periodo de' comuni e del rinascimento italiano. Invece la diffidenza eccessiva, se ineducata in un popolo, induce nei più la disposizione a diventar sudditi senza affetto, e clienti senza devozione; e nei pochi quella di sopraffarli e giovarsene a loro pro. In fondo tuttavia la disposizione disciolta e discorde tra gli individui è simile in tutte le regioni d'Italia; che tra l'una e l'altra non sono diversi nell'indole se non di grado. Invero, fuori d'Italia, nella colonie, tutti gli italiani si distinguono per solito dagli stranieri così per la loro più scarsa fiducia nell'opera propria come per la maggior tra loro.

Certo a prima vista le differenze tra Meridionali e gli altri italiani, ad osservatori meno arguti del Giusti, sogliono apparire maggiori del vero. Così ai Meridionali i settentrionali sembrano spesso sembrare per solito più buoni insieme e di più corto ingegno di loro, sol perché non li trovano più pronti a schernirsi ed a percepire, come i primi trovano se stessi. Invece a' Settentrionali sogliono i Meridionali, maschi e femmine, apparire troppo spesso ingegnosi insieme e maligni: solo perché fa a quelli molta impressione la prontezza dell'intendere di questi, e desta in loro frequenti sospetti qualche atto, qualche detto, qualche cenno di cui quelli non si possono rendere ragione subito. Queste diversità risultano poi minori che nell'apparenza. Invero il Meridionale vantandosi subito, più che d'altro, della propria avvedutezza e furberia, finisce col rendere questa inefficace: e schermisce a vuoto, perché quegli con cui vorrebbe usare l'arte sua se ne tien subito lontano. Ed è

---

4 V. lettera 136 del 1 volume dell'*Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1859.

Ho notato in corsivo le parole che mi giova rilevare.

5 Dando conto della prima edizione del presente lavoro l'on. Bonfadini, nella *Perseveranza* del 17 marzo 1883, riconosceva che non è a dire che i settentrionali d'Italia soffrano meno delle contraddizioni tra la dottrina che diè la forma presente allo Stato italiano, ed i fatti “A voler esser giusti, soggiungeva, bisognerebbe dire che questa contraddizioni noi sappiamo meglio dissimularle. Ecco tutto”.

comune che egli sia ingannato dal tranquillo aspetto del Settentrionale: perché quell'aspetto, che nasce da maggior dominio di sé, il Meridionale lo piglia come indizio sicuro di bontà o di certezza di mente. Nulla infatti è così ingenuo come la furberia del Meridionale italiano; ed in ciò, come in molte altre cose, egli non riesce che a farsi giudicare peggiore di quello che vale. Poi, quando questi esce dalla sua regione e percorre il resto d'Italia, non sono minori gli errori in cui suol incorrere nell'argomentare, dalla novità che ritrova nelle espressioni e negli atti altrui, ad eccessive novità morali ed intellettivo. Così talora gli sembra che fuori delle provincie meridionali d'Italia si tenga minor conto del giusto dell'onore delle famiglie, perché vi si comporta maggiore libertà nelle donne; senza avvertire quanto l'uso scemi il pericolo. Se non che questi errori d'impressione egli riesce a correggerli più presto che non corregge i suoi il Settentrionale venuto nel Mezzogiorno. E ciò perché le espressioni e gli atteggiamenti meridionali sono più forti e vistosi, e perché il meridionale incontra nel Settentrione difficoltà e non aiuto nella scarsa maldicenza paesana; mentre il Settentrionale incontra nel Mezzogiorno una maldicenza molto maggiore e meno ritenuta <sup>(6)</sup>. Onde facilmente, finché egli non si persuade di fare alle imputazioni reciproche de' Meridionali molto maggior tara ch'egli non farebbe alle imputazioni dei suoi concittadini tra loro, riesce a credere a prima vista che si ritrovi in un popolo di costumi pessimi, e di quasi universale viltà. Per questa inclinazione alla critica indigena dei proprii difetti, s'è riuscito naturalmente a rilevare nell'opinione pubblica più grossolana i difetti de' meridionali, rinforzati dall'eco del Mezzogiorno; ed a smorzare quelli del resto d'Italia, perché non destano scandalo loquace nei loro più consueti testimoni. Il Meridionale, dopo un breve viaggio nel resto d'Italia torna nel suo paese con le impressioni schiette; e riferisce del puzzo de' canali e degli accattoni di Venezia, delle piccinerie e de' diminutivi toscani, degli ubbriachi e della appariscente rozzezza della plebe di Milano e di Torino. Ma, se sia rimasto un pezzo colà, poiché non vi ha inteso levare scandalo grande di queste cose, si fa persuaso che sian comportabili fuori parecchi inconvenienti e difetti di cui non si darebbe pace nel proprio paese, perché ivi nessuno si dà pace di nulla. Quivi i difetti e le colpe levano, direi, suoni rinforzati da una cassa armonica: altrove la corda che li manda risuona solitaria. Così l'abito critico, invincibile nei meridionali, esercitandosi anzitutto su ciò ch'è attorno a loro, se giova a non far posare mai essi né gli altri su' proprii mali, genera negli altri, rispetto a loro, una opinione peggiore del giusto <sup>(7)</sup>.

Ma, oltre il diverso uso e valore dell'abito critico, c'è un altro motivo d'errore che conviene eliminare nella ricerca delle somiglianze e differenze tra le varie regioni italiane.

Condizioni storiche conformi, durate per secoli in più parti d'Italia, avendo lasciato nelle varie regioni qual'era il carattere nativo (come lo stesso feudalismo lasciò diversissimi il Piemonte ed il Napoletano), nella ricerca delle somiglianze e differenze tra le varie regioni la nuda storia ci trarrebbe in inganno. Così è diversissima oggi l'indole del Mezzodì e del Milanese, le regioni più a lungo soggette a dominio Spagnuolo negli ultimi secoli; e molto minori differenze sono tra il Piemonte e la Lombardia, che sortirono tanto diversi governi.

Resta dunque che la natura degli uomini in Italia sia prevalsa alla nostra storia, ed abbia concorso a farla quale fu, ad onta degli interventi stranieri; trionfando in antico in ciò che più resiste ai mutamenti storici, cioè nel carattere degli abitatori indigeni delle varie regioni italiane.

Quello, dall'invasioni galliche antiche in poi, si vede che sempre prevalse, non che alle occupazioni degli eserciti, ma alle stesse immigrazioni de' popoli sopravvenuti diversamente da quello che accadde in altre regioni d'Europa.

Invero, in una regione cinta e divisa da monti, naturalmente abitati nelle intime valli da' più poveri, e necessitati da secoli a scenderne per offrire le loro braccia e vivere più comportabilmente, la

---

6 È noto come il Cavour avesse detto che nel 1861, dovendo scegliere un napoletano a ministro, preferì il de Sanctis perché avea trovato che solo di lui due napoletani s'erano incontrati a dir bene.

7 Crudamente ma giustamente trovo espressa questa differenza da un arguto giornalista napoletano, M. Cafiero, in occasione d'una polemica con le seguenti parole nel *Corriere del mattino* del 5 aprile 1878:

“Tra Napoli e la rimanente Italia c'è un disequilibrio di posizione che nasce da questo: le nostre parole partigiane hanno un valore speciale per noi, ed un valore generale per gli altri italiani che le ascoltano e se ne giovano.

Noi, involontariamente, nella nostra coscienza, siamo portati a distinguere nella nostra parola quanto essa ha di effettivo e di vero da quanto le aggiunge il nostro carattere igneo e l'irrefrenabile bollor delle nostre nature vesuviane.

Gli altri italiani prendono il nostro discorso alla lettera, e con le lettera ci uccidono”.

popolazione indigena o straniera delle pianure e delle marine, meno provata alla vita dura ed al lavoro finirà quasi sempre con essere rinnovata e sopraffatta da quella che vi discende dai monti, che v'infondono correnti continue e novelle di vita. Così può spiegarsi come gl'indigeni sicani e siculi, a pena menzionati nella storia, finirono man mano col far prevalere la loro stirpe italica in Sicilia su' discendenti dei più civili greci, arabi e normanni: e così le lucane popolazioni e le bruzie sulle greche e bizantine. Ed i goti e longobardi, distruggitori d'interi popolazioni pianigiane, finirono con lo sparire, nel volger de' secoli, tra le popolazioni galloromane del settentrione, le ombre e tosche del centro e le sabelliche del mezzodì.

Onde il rilievo dorsale d'Italia si può dire spina, non solo per similitudine nella topografia, ma, quasi senza metafora nella sua funzione; contenendo esso e serbandolo perenne il midollo, da cui si diffusero sempre, e si rinnovarono dove mancavano, la stirpe e la vitalità native. Anche oggi però, tranne le più recenti slave e bizantina<sup>(8)</sup>, non c'è in Italia colonia di origine straniera che serbi qualcosa della sua stirpe e della parlata, se non era riuscita dianzi ad allogarsi in qualche valle appennina od alpina, come i sette comuni tedeschi del Veneto, i francesi di val d'Aosta, gli albanesi del Mezzodì.

Dove è prevalente siffatta unità della stirpe come in Italia, finiscono col darle varietà quasi unicamente le ragioni del clima e della posizione geografica. E dicemmo che, dopo Roma unificatrice d'Italia, la stirpe non fu mai qui sostanzialmente mutata; ma essa rinsanguinò e rifece secondo il suo stampo i sopravvenuti. Solo accadde probabilmente sempre quello che si vede accadere anch'oggi, che nel Napoletano la luce che soverchia, e quasi abbaglia nella percezione dei contorni, producendo quelle impressioni imprecise e vistose che rilevi nelle dipinture, nelle vesti e nelle pareti di quegli abitanti, facendo quasi loro tremolare all'occhio il mondo esterno, li dispose alle pressioni eccessive; all'invadere il campo altrui nella vita, al passare i limiti nell'arte. Ciò poi, se abbagliati si chiudono in sé, li fa acutissimi nell'astrazione. Il limite perenne e visibile invece della sua isola, e la consapevolezza di questa sua condizione per secoli, temperò queste disposizioni nel siciliano; più violento perché più meridionale del Napoletano, ma più disposto a disciplina. La temperanza maggiore della luce in cui si rilevano precisamente gli obietti esterni, e la consapevolezza d'una convivenza comportabile, nella giusta misura del volere e delle possibilità, in suolo più uniforme nell'altitudine e nella mediocre fertilità, fecero più misurato l'Italiano del Centro e più disposto ad ordinata società. Come italiano, il suo individuo e l'altrui gli appaiono disciolti e spiccati; ma la giusta apprensione abituale della luce lo invita a ritrarre uomini o cose; e più gli uomini, in cui più s'affligge che nelle cose. La luce gli fa preciso l'ambiente con giusta temperanza, e così, senza abbagliarlo, l'appaga; e il ritrarlo gli dà l'espressione giusta. Artista, politico, sperimentatore, ei fu meno disposto alla ricerca dell'intimo o dell'invisibile.

In Roma così ed in Firenze si specchiò il mondo civile: e si specchierà, se Roma e Firenze, in cambio d'appagarsi nel loro passato, s'ingegneranno a raccogliere di nuovo in armonia organica questo terzo periodo storico, che comincia, della vita italiana.

Orizzonti più spesso velati, più urgenti le necessità della sussistenza fanno più raccolto l'Italiano della gran valle del Po. Come ivi i contorni più si fondono nell'aria, più spesso vaporosa, così gli animi vi sono meno disciolti e ritrosi. Le apparenze ivi appagano meno per sé, e l'espressione vi diventa però più temperata. Il clima, rigido più a lungo, persuade a prevedere il dimani; onde l'uomo s'avvezza ad urtar meno nell'altro uomo, e più a giovarsene.

L'istinto collettivo vi risulta più forte, e così maggiore la possibilità delle grandi industrie e de' grandi commerci moderni che in qualunque altra regione italiana. L'arte vi nasce meno schietta che nell'Italia centrale, ma più pensata; e l'intimo delle azioni umane vi è più agevolmente inteso ed espresso, nel dramma e nel romanzo.

Appunto perché il Meridionale, e massime il Napoletano, non sente come benigna e fida la convivenza civile, non sente come cosa propria di tutti né il comune né lo Stato, appunto perché ogni individuo vi sa l'altro scarso nel senso del limite e della cooperazione civile, e disposto al sopraffare, un Governo non vi si immagina che potente o spregevole, provvido a molto o risibile, secondo ch'esso risponda o no a quella che ivi è perenne necessità capitale, l'ordine.

---

8 E queste pure, sulle marine del Molise, del capo di Leuca e della Calabria estrema, si vanno rapidamente confondendo co' nativi.

Perciò ivi la repubblica suona popolarmente a tutti anarchia e rapina pubblica. Però accade che l'ideale dello Stato italico muti dal Settentrione al Mezzogiorno. Qui lo Stato par provvido se potente, colà non par necessaria una vasta ed efficace azione di quello. Nel punto che lo Stato era scosso dalla mutazione parlamentare del 1876 il Nicotera accennò alla opportunità che le riforme amministrative precedessero le politiche: e il Magliani successo al Doda, il Mancini al Cairoli ravviarono in qualche modo la scompigliata politica finanziaria ed estera dei predecessori. E quando, per l'indirizzo mutato della vita pubblica in Europa dopo il 1870, parrà urgente di togliere qui al capriccio della Camera l'indirizzo del Governo (che non è stato che un Comitato di essa dal 1878 all'87), e quando alla macchina abbozzata dello Stato nuovo si vorrà sostituire un organismo definitivo, io penso che è probabile che a questa impresa saranno reputati più adatti gli statisti meridionali. Meno rassegnati a farsi portar come paglie dal vento d'un'assemblea, e più convinti che in Italia tutto pericola fra la prepotenza degli individui, se non vi si fondi uno Stato vivo per sé, e, perché tale, disciplinato ed organico. Perché lo statista meridionale s'affida, per prova fatta a casa, molto meno che gli altri al buon volere degli amministrati; e meno dissimula, s'ei non è volgo, il bisogno della vigoria e della efficacia dello Stato.

Inoltre, poiché i Meridionali sono più frugali insieme e più impetuosi, questi, in Italia come altrove, li troverai più disposti de' Settentrionali ad intendere subito la ragione delle giuste guerre ed a comportarne l'incomodo. Così l'estate dell'87 molti comizii nell'Italia settentrionale e media gridarono contro la riparazione che poi il Crispi, a Torino, promise si sarebbe avuta sugli abissini, per Dogali. Il solo comizio invece tentato per questo fine in tutto il Mezzogiorno a Napoli, riuscì a nulla; e sentì dirsi dal Bovio che l'impresa era inevitabile. Così mentre io scrivo la dura probabilità d'una guerra generale pare che sgomenti meno (nel novembre 1888) i meridionali che i settentrionali d'Italia; mentre molto più quelli che questi son danneggiati dalla rottura del trattato di commercio con la Francia.

È una disposizione di cose che se continui, trasferire la preponderanza politica in Italia da Settentrione a Mezzodì.

Come le molecole s'allargano e si rimescolano pel caldo e s'accostano e s'adagiano insieme pel freddo, così dal Mezzodì al Settentrione cresce la disposizione spontanea alla disciplina e scema l'attitudine ritrosa e pugnace tra gl'individui. Nella Calabria l'uomo di qualunque condizione da del *tu* all'altro; in Napoli del *voi*; più a settentrione preferisce il *lei*, che si direbbe gli rilevi l'altro in contorni meno crudi, e consenta maggior garbo nelle relazioni tra le persone. Nei giorni che l'individuo italiano appare più sciolto, nelle feste carnevalesche, accade che chi è in maschera s'avventa e mescola in Napoli con chiunque, anche ignoto; da Roma in su si volge invece soltanto a chi conosce. Di là è più solito il chiamarsi, tra conoscenti, per cognome, da Napoli in giù per nome. Cresce, da Settentrione verso il Mezzodì il numero dei permessi d'arme a difesa e ad offesa possibili, come scema il senso del limite e della convivenza tranquilla. L'esercitazione cavalleresca più comune è nel Mezzodì la scherma, in cui l'individuo si raffigura l'altro qual possibile avversario prossimo innanzi agli occhi <sup>(9)</sup>. Nel Settentrione è il tiro a segno; che ivi la mente ricorre spontanea piuttosto al bersaglio impersonale e militare. Una dimostrazione popolare, ed anche una da folla, s'ordinano per solito spontaneamente da Roma in su; da Napoli in giù invece, salvo il caso di disciplina ecclesiastica o militare, la folla non suol muoversi che rimescolata e confusa.

Dal Piemonte alla Sicilia il caseggiato stesso delle città può rappresentare, nella sua varietà crescente, in pochi giorni di viaggio, la progressiva indisciplinazione dei cervelli. L'individuo meridionale scarseggiando più che in altro nella misura, esso va dall'eroismo alla goffaggine. Indi l'indifferenza del volgo pei pochi grandi, se ritrosi dal levar rumore intorno a sé. Indi, nel Napoletano, la gran cura nei colti di non parlare neppure tra loro il dialetto, al contrario che nel Settentrione, dove certo son minori la distanza e la differenza tra il volgo e chi non l'è. Perché, acquistandosi nel Mezzodì da pochi, e per effetto di lunga educazione, il senso e l'espressione del garbo e delle misura, che non sonovi in fondo qualità naturali a nessuno, vi risulta maggiore e

---

9 Il gentiluomo in Napoli, e più in Sicilia, saluta l'altro sovente trinciando l'aria col bastoncino, con l'atto a lui abituale del saluto con l'arme, in principio del duello.

quasi di casta a casta l'intervallo tra questo piccolo ceto e quello numerosissime della plebe <sup>(10)</sup>. E s'intende da ciò agevolmente perché gli statisti meridionali, come abbiám visto in principio di questo paragrafo, non presumono possibile un ordinamento civile del paese senza una disciplina educativa lunga, rigida, ed universale.

E pure, quando si ricordi che fu piemontese il d'Azeglio, colui che trovava nel cuore d'ogni italiano *un po' di guerra civile*, e si ricordi quale fosse stata la condizione normale dell'Italia superiore e centrale nel medio evo, da Ezzelino a Cesare Borgia, è forza riconoscere che se nel Mezzogiorno la condizione presso che normale è la lotta in cui l'uomo si considera a fronte dell'altro, la natura degli abitanti non è sostanzialmente diversa in tutta l'Italia, per questa qualità capitale e caratteristica della nazione. Il che risulta poi chiarissimo, quando si paragonino le qualità nostre comuni con quelle dei popoli stranieri.

Così è evidente che s'illude non poco quella folla di politici radicali dell'Italia settentrionale e media, la quale immagina che ivi si potrebbero conciliare a lungo la prosperità economica e la durata della indipendenza e della libertà con l'indefinito progresso del pareggiamento atomico degli individui, e dell'attenuazione dello Stato.

Il Thiers notò nella sua storia che Napoleone unì la Cispadana con la Transpadana, perché intese che unite in molte le città sarebbero state quiete, divise per regioni non si sarebbero potute governare. Ed anche oggi, come si vide sotto il primo regno italico e dal 59 al 66, il paese fra il Ticino e il Rubicone se ha un governo fiacco, diventa il principale pericolo per l'Italia; se l'ha forte e bellicoso ne può diventare il presidio. Inoltre non mi pare probabile che neppure nell'Italia settentrionale sia stato maggiore il progresso nel periodo di pace quasi continua dal 60 ad oggi, di quello che fosse stato nei tre lustri dal 1800 al 1815; in cui, tanto meno libero, quelle popolazioni furono condotte a cooperare virilmente con l'armi ai grandi avvenimenti Europei. Lo stesso abbiám notato più sopra del più breve periodo dal 1806 al 1815 pel Napoletano.

Non c'è popolazione italica a cui possa bastare, a tenerla insieme senza ordini vigorosi ed efficaci, la temperanza degli individui <sup>(11)</sup>. La storia d'Italia della fine del secolo XV basta a mostrare quel che accadrebbe della nostra prosperità economica se, ricchi e colti, ridiventassimo imbelli e discordi come allora. E, se anche la fiacchezza e ricchezza nostre non invitassero da capo gli stranieri, quel che loro accadrebbe quegli italiani possono apprenderlo guardando in atto la sola prossima e presente repubblica democratica italiana, il cantone del Ticino. Ivi il suffragio universale, la novità dell'autonomia e la parità inorganica degli individui li fa deboli tutti a fronte della unica istituzione organica, la Chiesa cattolica: onde il solo stato repubblicano presente d'Italia è pure il solo che non riesce oggi a sottrarsi dal governo duro de' clericali.

È stato notato che "in Italia qualunque parte della pubblica amministrazione si crede autonoma, indipendente dalle altre, e quel ch'è peggio ritiene che il miglior modo per difendere gli interessi affidati alla sua custodia sia di considerarli in aperta contraddizione ed opposizione con gli interessi a cui provvedono gli altri uffici. Per tal guisa è distrutta l'idea dell'interesse generale dello Stato, che è un ideale del quale nessuno Stato d'Europa è così lontano come l'Italia" <sup>(12)</sup>. Ed è noto che non sono certo i meridionali che primeggino nelle amministrazioni dello Stato.

---

10 Mi sembra notevole che mentre in questi anni i municipii, cioè il ceto dirigente delle provincie meridionali han fondato tanti nuovi teatri, e più che nel resto l'Italia, essi non hanno mai fondato o promosso un teatro aperto e popolare, come s'è fatto nel Settentrione, sebbene quivi il clima sia meno mite. Ciò è perché nel Mezzodi non si tiene il teatro per un convegno dove la plebe meriti di entrare, e non lo si adatta ad essa. Invece nell'Italia del Centro e del Settentrione il popolo annovera il teatro tra' suoi dilette comuni, e vi si mescola, molto più che non faccia nel Mezzogiorno, col ceto collo ed agiato.

11 Non è infrequente nell'Italia non meridionale quella avversione alle amministrazioni municipali, di cui abbiám riferito esempi gravi e numerosi ritraendo le condizioni della Sicilia o del Napoletano. L'amore della autonomia municipale è vanto speciale dell'Italia settentrionale. Ma il fatto prova che questo vanto subisce smentite da fatti violenti, quasi così numerosi come nel Mezzodi. Così ad Este, nel settembre 1884, vi furono disordini per ostilità contro quel municipio. Così il 14 dicembre poi, col pretesto d'una dimostrazione di operai senza lavoro una turba di plebe rovinò per più ore i lampioni per le vie di Torino, e fracassò i vetri del sindaco facendogli un danno di 1500 lire.

Nel gennaio del 1885, a Collio, presso Brescia una clamorosa dimostrazione contro il municipio minacciava disordini d'ogni sorta per una tassa imposta sul bestiame. Nel marzo dello stesso anno, a Cremona, una turba di manovali malcontenti del prezzo assegnato per alcuni lavori municipali, invase la casa del sindaco, e con minacce, ingiurie e fischi lo trassero alla casa municipale per ritirare quella deliberazione, dopo di che egli si dimise dall'ufficio. Nel 19 aprile dello stesso anno una sollevazione popolare ad Asiago nel Veneto insorse contro quel municipio e quel sindaco al suono delle campane. Vi fu zuffa con la forza pubblica ed arresti.

12 V. *Opinione* del 12 settembre 1879.

Così accade che, se pe' reati di sangue e nelle liti, che danno col loro numero il più chiaro indizio della dissoluzione e discordia tra gl'individui d'una nazione, l'Italia meridionale prevale da Roma in giù, alla settentrionale, tutta l'Italia prevale poi di gran lunga per ciò sulle altre nazioni d'Europa. Nulla è più evidente però di questo che, se lo Stato nuovo non riesca, come fece il romano, a domare e educare il disciolto individuo italico; questo non tarderà lungamente a disfare quello. Il provenzale suole imputare, sino a prova contraria, i misfatti di sangue d'ignoto autore ai numerosi operai piemontesi che immigrano a lavorare in Provenza. Poi il lombardo ed il veneto soglion temere, più che de' concittadini, il coltello del romagnolo: il toscano ha per sanguinario il romano: il napoletano spesso teme per questo il calabrese; ed il calabrese il siciliano. Ciascuno tiene in ciò più pericoloso del prossimo il vicino più meridionale. D'altra parte "in val d'Aosta si pensa che la vita vale qualcosa di più della roba, e perciò si colpisce da' giurati più chi ferisce che non chi ruba. Nella valle di Mazzara invece si crede più meritevole di scusa chi offeso ricorra alle armi: e questo è appunto nell'indole e coscienza del popolo; ed è nella legge che punisce in vallo di Aosta coi lavori forzati a vita l'omicidio, in val di Mazzara con 21 anni" <sup>(13)</sup>. Perciò si può dire che quando qui un ministro avvocato ha potuto far credere glorioso il dare un sol codice penale all'Italia, ciò provi che *la verità effettuale delle cose* è ancora remota dalla coscienza della più parte dei nostri parlamentari, tanti secoli dopo il Machiavelli che la invocava.

Del misfare degli italiani per sé diremo nel § 4; qui diciamo del carattere prevalente de' reati nelle diverse regioni italiane.

Nell'Italia meridionale, da Roma in giù, i reati di sangue spesseggiano per l'impeto e per l'ira ovvero per la miseria; onde l'uomo che compie un tale misfatto appare spesso in Sicilia, e talvolta nel Napoletano, più degno di riverenza che la legge chiamata a punirlo e v'è talora celato dal favore del pubblico. Del pari il carattere speciale dell'Italiano del Settentrione e del Centro, se è più temperato, non lascia di manifestarsi in altro modo nella sua delinquenza. Nel Settentrione apparisce una forma di reati contro le persone, in certo modo più brutale di quella ch'essi pigliano nel Mezzogiorno; i reati contro ignoti, il far male per amor del male. "In alcune strade di Torino il *barabbismo* è omai giunto a tal segno, segnatamente nei sobborghi, che un pacifico cittadino, una onesta donna non osano avventurarvisi, senza correr pericolo di essere oltraggiati, vilipesi, percossi per mero spirito di brutalità <sup>(14)</sup>" Lo stesso accade non raramente, a tarda sera, per le vie di Milano, anche senza motivi speciali di furto o di risentimento personale. E così pure 16.400 vite furono recise nel settembre 87 a molti proprietari del circondario di Casale.

Più elaborato, e più perverso insieme apparisce talora il proposito del delinquere, come per *amor dell'arte*, nell'Italia centrale. Forse il misfatto più orrendo che abbia visto dopo il 1860 il sole d'Italia è accaduto dove si va superbi d'avere pe' primi sbandito il patibolo, nella gentile Firenze. Ivi, il 18 novembre 1879 furono scagliate bombe tra il popolo inerme che applaudiva al Re, scampato il dì prima dal pugnale del Passanante; e la strage voluta fu compita.

Alcuni mesi dopo, ad Osimo, uno specchiato galantuomo, lo Scortichini fu trafitto senza ragioni personali, e solo per affermare la ferocia d'una setta. Ed a Perugia, l'agosto del 1879, un fratello, dopo avere ucciso il fratello, ne conservò in camera e da solo a solo ne straziò più giorni il misero teschio.

Ci ha qualcosa di speciale in questi misfatti rispetto ad altri anche ferocissimi, ma per solito meno gustati ed affinati, de' meridionali. Si direbbe che il medio evo nella parte più gentile d'Italia duri in ciò più vivo, e che la perfidia umana vi si compiaccia, per lampi, più che altrove, di sé medesima. Un'altra distinzione sensibile che nasce dalla medesima differenza etnografica, è quella che corre tra Settentrionali e Meridionali per il maggior rilievo che ha in questi il senso giuridico, a fronte del senso economico, ch'è più svolto o progredito in quelli. Ciò apparve nella famosa discussione e nella votazione successiva intorno alla proposta di legge per dichiarare nulli gli atti non registrati; onde per poco disciolti i partiti, seguì la prima vittoria dei Meridionali nella Camera, il 1869. Il

---

13 V. Carlo Morena, *relazione statistica dei lavori compiuti nella Corte d'Appello di Palermo 1877*. Citato dal Lombroso, op. cit. pag. 57.

14 V. lettera da Torino all'*Opinione* del 2 dicembre 1879.

senso giuridico infatti è quello che più agevolmente si fa acuto e perfetto ne' popoli inchinevoli all'astrazione, come i Meridionali d'Italia.

Tutte le osservazioni via via ritratte in questo e ne' precedenti capitoli da' singoli indizii dell'indole e delle condizioni degli italiani confermano l'esperienza che il clima, prevalso sulla storia, che i Meridionali furono sempre tali nell'indole loro, o tali i Settentrionali. Né v'ha pur oggi diversità più spiccate tra essi di quelle che puoi rilevare tra il carattere di Cicerone, per esempio, e quello di Livio, tra Ovidio e Virgilio; e poi fra il Tasso e l'Ariosto, tra il Bellini ed il Verdi; Più patetici ed agitati dal sentimento gli artisti meridionali e meglio disposti a ritrarre nel mondo se stessi; più vigorosi gli altri, più disposti a ritrarre obiettivamente il di fuori, più determinati: e più valenti però nell'espressione di quelle arti a cui la determinatezza ed il limite sono condizioni indispensabili <sup>(15)</sup>. E pure, se il Mezzodì è più disciolto del Settentrione, non è dubbio che il maggior difetto di quelle è per compenso più facile a correggere da ogni Stato organico e ben consapevole del suo ufficio più alto.

Quivi anche oggi ognuno sente come la faccia del paese si trasformerebbe in breve tempo, se l'individuo nella scuola, negli ordini pubblici, nei giudizi, nelle pene trovasse contro alle sue esuberanze qualcosa di saldo, di indiscusso, di irresistibile, come lo Stato educatore delle repubbliche doriche, il romano a cui i Meridionali fornirono gran parte de' suoi eserciti, lo Stato dei Normanni e di Federico II. Lo scarso progresso del Mezzodì è però proporzionato oggi alla insufficiente coscienza che lo Stato italiano ha mostrato del suo mandato educativo, ed alla paura muliebre che mostra di ordinarvi conforme al bisogno la giustizia penale ed amministrativa, ed ogni vigorosa tutela del dritto pubblico.

Dovunque infatti il limite è accostato per alcuni anni all'individuo napoletano, come ne' convitti militari e nazionali, e soprattutto nell'esercito, quivi, più prontamente che nel resto d'Italia, l'individuo si ravvisa, si tempera e diventa così più franco insieme e più fattivo.

Questo limite, che tutti i ceti meridionali dovrebbero trovare potentemente efficace nella scuola educativa d'ogni grado, e nell'esercito rigidamente ed esemplarmente ordinato, la plebe napoletana in specie rustica ed urbana lo troverebbe nella prontezza dei giudizi e delle pene, e nella protezione amministrativa agevolata e sicura; la prima limite a' suoi eccessi, la seconda alle violenze altrui. Perché, appunto per essere disciolta in individui, quella plebe ha urgente bisogno di essere fermata insieme e sorretta da un potere pubblico vistoso. E la borghesia napoletana, che abbiám visto la più improvvida tra le italiche rispetto al ceto inferiore, la più disposta a subire le prepotenze amministrative e politiche, quella in cui più s'accentua l'*io*, non domato, come è in parte nella plebe, dall'efficace disciplina del lavoro, e non iscolorito, come tra' ricchi, dalla pigrizia della mente; quel ceto avrebbe tutto quanto più bisogno che ogni altro in Italia di trovare nell'educazione militare, in giudici amministrativi, in un riscontro continuo dei varii suoi interessi distintamente rappresentati, il limite esterno che gli difetta.

II. Si scorge dunque come si possan risolvere e integrare le differenze tra le regioni italiane. La nostra storia fu evidentemente prodotta o subita dalla nostra nazione secondo il mutar d'una causa sola, la sufficienza o il difetto del limite e della disciplina, nel significato vecchio di educazione o nel nuovo di ordine; l'unico sussidio, ma capitale, che il sovrano ingegno del Tasso deplorava mancato alla virtù latina fra la decadenza dei tempi suoi. Dopo aver però parlato del Napoletano, in cui i lineamenti del carattere italiano si possono veder più chiari, e poi delle differenze tra le diverse regioni, è naturale però che diciamo qui del più forte stromento comune della disciplina italica, dell'esercito.

Il 26 gennaio del 1887, a Dogali l'Italia ebbe le sue Termopili. De' nostri scrisse il capitano Tanturri, che vide il posto del combattimento appena cessato: *“Tutti giacevano in ordine, come fossero allineati”*. Questo motto scritto per le mura di Napoli e il suo sentimento vivo nel cuore

---

15 Il prof. D'Ancona, in una sua prefazione ai *Canti del popolo reggino*, raccolti dal Mandalari, e stampati in Napoli il 1881, esponeva la sua opinione che la più parte dei canti popolari italiani, che son quasi tutti canti d'amore, e però  *lirica individuale*, son venuti via via dalla Sicilia nel continente, e, trasformati in Toscana, si ripetono da secoli ne' varii dialetti. Si può contrapporre a ciò che i canti patriottici di guerra, che si possono dire la più vera,  *lirica collettiva*, furono diffusi in senso contrario, dal 1843 al 1860 e 66, dal Settentrione al Mezzodì, portativi da' volontari e dall'esercito.

de' cittadini vi fe' accogliere il 22 febbraio i pochi feriti reduci d'un combattimento, da cui nessuno era partito illeso, col silenzio e colla reverenza, coll'alloro meritato e col saluto di trecentomila napoletani.

Invece, alla prima confusa notizia del fatto balbettato da' ministri nella Camera, seguì lunga e confusa discussione: poi un voto favorevole con 34 di maggioranza, poi una crisi d'un mese. Ed in questa non si trattò dei partiti politici, non dell'Europa rumoreggiante di guerra, e non dell'Africa e della nostra prima gloria colà, né della urgente riscossa: ma il discorso fu delle convenienze della chiamata o dell'uscita di qualche ministro; per cui solo s'aggruppava e si sgruppava in Roma la plebe de' deputati rimastivi, quasi corvi rissosi e degni del cadavere. Il Bonghi primo notava in un giornale come i 500 di Montecitorio valessero molto meno dei 500 di Dogali. E questo paragone pareva vivo a tutte le menti, e girò in un epigramma per l'Italia <sup>(16)</sup>. In fronte a' popolani di Napoli testimoni dello sbarco di quei feriti, era scritto: *Benedetti perché ci risvegliaste!* Invece il parlamento votò pel bisogno soli 5 milioni, chiesti da' ministri che avean dato, tremendo, l'annuncio del fatto.

Nei giorni stessi dall'Africa venivano lettere e feriti in Italia, modesti e sereni, dal campo degli eroi. Ed in Italia pubblicisti piccini, e politici e politicanti affilavano la penna e la lingua alla censura comoda, alle ferite velenose della discordia, senza nessun atto degno d'una gran nazione.

Non mai spettacolo più chiaro, nella sua contraddizione, mostrò agl'italiani quanto in que' giorni, gli effetti opposti della disciplina abituata e della scioltezza naturale, di quelli e di questi italiani. I feriti di Dogali valeano, col solo apparire, a disciplinare nella tacita riverenza un popolo di trecento mila romorosi campani: ma nulla valea a temperare a Roma le misere gare dell'io petulante de' parlamentari.

Roma, grande finché vi furon tutti militi o veterani i senatori, i patrizii, i consoli, i tribuni e i plebei, è agevole concepirla, a questa condizione come opera della razza nostra. È agevole del pari spiegarci, l'ignavia di tanti secoli della razza stessa, disarmata dalla fine dell'impero sotto i barbari, e poi di nuovo sotto gli stranieri; la mollezza della nostra servitù e le discordie loquaci ed infeconde. Dunque solo da disciplina militare l'uomo italico può essere educato a ravvisarsi, a consentire e a fidarsi: e però quasi solo da quella in Italia uscirono e possono uscire elementi appropriati alla vera vita civile. Per fortuna essa educa sempre più gente: e, per maggior fortuna nostra par qui finito il troppo lungo periodo di pace, dopo il 1866. Così dirò che l'esercito italiano serve non solo alla difesa militare dello Stato, ma a sua guarentigia morale ed educativa, quasi esso solo. E questo Saggio ch'io scrivo non è che un tentativo di cooperare presso i colti all'opera educativa che l'esercito nostro compie, nel nostro popolo.

Certo, duemila anni fa, la educata coscienza dello Stato vivo e presente in Roma, e la lenta e dura formazione organica di esso da un centro municipale, tenendo quello i cittadini per tutta vita in una ferrea disciplina morale e militare, prometteva più grande l'avvenire ai romani, che ora non lo prometta agli italiani la loro breve educazione sotto le armi. Questi giovani, prima e dopo di quel servizio, non son quasi in alcun modo educati a sentire sensibilmente la patria nella comunanza della vita; son privi dello stampo efficace della consapevolezza viva dello Stato, e sino d'una religione che li persuada ad essergli devoti. Essendo tuttora questi legami morali più deboli nella nuova Italia che nelle nazioni vicine, ed infinitamente più fiacchi che presso i nostri avi, non è meraviglia che, ventotto anni dopo risorto, il popolo italiano riprovi i danni della scioltezza eccessiva dei suoi individui, e guardi al suo avvenire nazionale con un indistinto sconforto. Scorge, senza risentimento, perché l'indole sua n'è secondata, la trascuraggine dell'educazione collettiva

---

16 Eccolo, *Napoli all'Italia*:

Questo lutto che porti  
È segnale di vita e non mortorio:  
I cinquecento morti  
Stanno a Montecitorio.

della gioventù<sup>(17)</sup>; udì proporre la diminuzione della ferma sotto le armi<sup>(18)</sup>, predicare e vantare nei soldati suoi piuttosto le virtù della pietà verso i miseri, che l'impeto, più le lagrime oneste, che i bellicosi ardori<sup>(19)</sup> e lascia quasi cadere in desuetudine la pena di morte, sacra già in Roma, contro i reati militari<sup>(20)</sup>. Così si lavora a render mite e quasi tenero quell'esercito, che, quando poi avesse ad incontrarne altri più fieri e spietati, sarebbe preso, temiamo, da meraviglia. E, mentre lo Stato non si risolve a frenar le migliaia di assassini italiani, si compiace a vietare fuori ai soldati nostri le giuste e promesse vendette. Come ha fatto testè in Africa: riuscendo, temiamo, a fiaccare l'impeto dei nostri Soldati, forse alla vigilia d'una tremenda guerra europea.

Quando la razza italica vide sciolta la patria nell'Impero, disavvezza dalla milizie, al cader di questo sopporto umile i barbari, finché non ebbe consumata la fusione dei pochi sopravvenuti con i suoi. La disciplina vigorosa risorse quindi prima nelle convivenze più rigide, prima nelle navi che ne' comuni; e però prima le flotte gloriose amalfitane, pisane, sicule, genovesi e venete fecero fruttare l'ardimento nativo degli individui italiani, sotto la regola salda e presente del capitano. Dalla ciurma della nave probabilmente l'abito rinnovato della disciplina passò alla milizie comunali.

Ma durò meno in questa, appunto perché la disciplina nel milite risultava naturalmente più breve e più fiacca che nel marinaio. Così dalla virilità educata a dura disciplina rinacquero l'operosità e la libertà in Italia; e non a rovescio, come si crede dal volgo. Infatti, mancando le occasioni all'educazione delle milizie, e non bastando a tutti i casi quella navale, per poco ancora la libertà e la vittoria talora sorrisero ai discordi italiani, sino all'assedio di Firenze e alla battaglia di Lepanto. Di poi, dove la forma municipale continuò senza vita, durante i secoli di servitù, questa servitù fu docile; anzi agevolata dagli ordini comunali, rimasti quasi come veicolo alla signoria straniera sul cittadino, nel Settentrione e nel Centro d'Italia. Invece nel Mezzodì, dove l'uomo, più sciolto, rimaneva direttamente a fronte dello straniero da solo, quivi più lampeggiava spesso, nelle piazze e su monti, ne' tumulti e nel brigantaggio, un baleno libero dell'antico vigore degli individui italiani. La sola regione che raccolse e proporzionò i vigori dello Stato con quelli delle istituzioni locali e degli individui, il solo Piemonte, armato visse ed operò per secoli più che forse non avrebbe fatto altro Stato sì piccolo, non italiano.

Esso solo resistette virilmente alla Francia dal 93 al 96.

Il triste fato del resto della penisola fu troncato poi dagli esempi e dall'educazione militare napoleonica.

Lo storico avvenire, io penso ormai con molti, che non farà merito alla rivoluzione francese del nostro risorgimento.

Questa avrebbe lasciati quali erano da secoli, rassegnati o disperati, gl'individui italiani, discordi nell'intimo loro, disavvezzi dal sentire la vita nazionale, continuando a sentire l'Italia come una reminiscenza letteraria freddissima; cavando i tipi tragici dai greci, i comici da Francia o da una sola regione italiana; se non fossero stati Napoleone e Murat a crearvi eserciti non privi di gloria, e con propria bandiera: dopo che i repubblicani francesi avean lasciato senz'armi, per sospetto, i napoletani del 1799, fautori della improvvisata repubblica. Le scosse violente della rivoluzione ritardarono anzi probabilmente quel progresso politico, che già prima da' governi si diffondeva nei popoli italiani.

---

17 Nei Convitti governativi al vestir militare, alle esercitazioni con il fucile, al suono del tamburo si sostituiva il vestire alla borghese ed una ginnastica disarmata da coloro che, appena saliti al governo, promisero di popolar l'Italia di tiri a segno il 1876. Da tre anni invece, per iniziativa degli onorevoli Marselli e Martini, segretarii generali della guerra e della istruzione, è cominciato a far la prova di dare l'educazione militare nei convitti governativi, e con ottimo effetto.

18 "A chi m'opponeva la breve permanenza del soldato prussiano sotto le armi, rispondevo col far notare che si tratta non di istruzione, ma di educazione militare; e col chiedere se l'educazione intellettuale e militare dell'italiano, il giorno che è chiamato sotto le armi è la stessa del tedesco; *col chiedere se la natura nostra non esiga, per piegarsi alla disciplina ed allo spirito militare uno sforzo maggiore di ciò che esige la natura tedesca*".

V. nel *Piccolo* del 10 marzo 1880 un articolo del De Zerbi.

19 Per questo difetto mi sembra che non giovino molte all'educazione militare del paese gli scritti, del reato mirabili, del De Amicis.

20 Il Massari, nella vita di V. Emanuele, racconta che il primo atto di questo gran re fu il negar la grazia della vita ad alcuni soldati vigliacchi di Novara; avendo egli visto in quella occasione vivamente il danno dell'indisciplina nell'esercito. E quello forse, per tale risolutezza del Sovrano, potette poi più facilmente essere riformato dal Lamarmora, e preparato alle successive vittorie di Crimea e di Lombardia. Anche la campagna felice del 1859 cominciò con qualche fucilazione: non così quella infelice del 1866.

Ma gli eserciti di Napoleone e del Murat ritemprarono e educarono a cooperare molte migliaia di italiani, e preconizzarono l'efficacia mirabile dell'esercito del regno presente <sup>(21)</sup>.

Mollezze e cicisbei, più che dai versi dell'Alfieri e del Parini, furono sterpati in Italia, come nota bene il Balbo nelle sue opere, dalla virilità pratica e militare in cui furono per più anni educati da' napoleonidi gli italiani. Pure, se poi i militi di Eugenio e di Murat, nella pace e volgarità dei tempi dal 15 al 20 furono semenza delle sette che ispirarono le rivoluzioni del 1820, solo la disciplina risorta nell'esercito del Piemonte rese possibili, dopo il 20, il 1848, il 1849, e nel 1860 il ricomporsi della nazione; quando crebbe la fortuna con la virtù, e fu confermato il dotto profetico del Foscolo che, per fare l'Italia bisognasse disfare le sette.

Poi, non essendosi, nel nuovo esercito nazionale, educato tutto e bene il nuovo popolo, sopravvennero i disinganni del 1866 ad ammonirci che sola fortuna è volubile per tutti, qui bisogna che la disciplina dello Stato, del popolo e dell'esercito siano massime, e pari al bisogno speciale dell'eccessiva scioltezza degli individui italiani <sup>(21)</sup>. Gli errori militari furono emendati dopo il 1866, come già dopo il 1849; ma le colpe militari non furono punite la seconda volta come erano state la prima. La nazione sentì meno da allora, dopo quelle sconfitte la virtù educatrice delle armi; e molti errori, molte fiacchezze posteriori son probabilmente effetti inconsapevoli di quel gran disinganno, e della lunga, troppo lunga pace successiva, durante la quale è difficile dire se l'esercito abbia educato il paese, più che questo non abbia fiaccata la fede dell'esercito, massime dopo il fatto di Dogali.

Le campagne de' volontari italiani nel 1859 e 60 dimostrano che quando i militi italiani furono prima bene esercitati, come i *Cacciatori delle Alpi*, e quando avean fatta già una campagna fortunata, il 59, come i Mille e molti altri soldati di Garibaldi, questi giovani, condotti bene, vinsero da Calatafimi al Volturno soldati più nuovi a guerra e più indisciplinati di loro <sup>(22)</sup>. A fronte di eserciti stranieri l'italiano invece, come mostrò nel 1868, ha bisogno di disciplina più lunga, sia dentro lo file, e sia prima, come nelle esercitazioni che faceva in pace la gioventù romana. Il di che l'opinione pubblica italiana acquisti coscienza più precisa dell'indole nazionale s'accorgerà che ci bisogna nell'esercito nostro conseguire, per via d'educazione precedente se non per durata ed intensità di disciplina militare, un abito di obbedienza, nel soldato nostro, maggiore che nel soldato straniero <sup>(23)</sup>. Questo, e dalla tradizione nazionale più lunga, e dall'abito dell'obbedire più spontaneo, e dall'uso de' liquori spiritosi, che affermano la vivacità dell'impressioni e mutano gli

---

21 È meravigliosa davvero la prontezza con cui gl'italiani si educano moralmente, assai prima che militarmente, nella convivenza militare; ed in ciò mi sembrano superiori agli altri popoli. Massimo du Camp, nella sua *Exposition des deux Siciles*, scrive così della condotta dell'esercito garibaldino in Calabria: "Nous avons traversé bien de villages et de villes; pas un vol n'y fut commis. On maraudait peu, même devant les jardins, et par les heures de la plus vive soif. Si de mauvais exemples furent parfois données, ce ne fut nie par des italiens, ni per des soldates, ce fut per des étrangères, qui portaient au kepi plus de galons qu'on n'aurait du leur accorder". V. pag. 146, ediz. del 1881.

21 Il Marselli, attribuisce alle linee troppo distese ed alla tendenza italiana a sparpagliarsi le sconfitte del 48 e del 49. V. La guerra e la sua storia vol. III, p. 302, 303. Credo che se si voleva ricercare un motivo comune delle sconfitte di Custoza e di Lissa, questo si troverebbe nell'essersi presentate a quelle battaglie le divisioni e le navi soverchiamente slegate. È il vecchio difetto militare italiano, già notato dal Machiavelli, d'assaltare per ischiere poco coerenti: e si dice che fosse rilevato al Re V. Emanuele da un generale, poche ore prima della battaglia di Custoza.

22 Si potrebbe paragonare all'efficacia del nucleo, bene addestrato in Piemonte, dei cinquemila cacciatori delle Alpi, che fu la forse più vera dei 20.000 della campagna del 1860, e mancò fra' quarantamila volontari di quella del 1866, ciò che scrive Napoleone dei miracoli degli eserciti della rivoluzione. "Non sono mica le reclute che hanno vinto le nostre battaglie, bensì i 132 mila uomini di vecchie truppe, e quegli antichi militari che la rivoluzione avea cacciato ai confini. Dei soldati giovani, dei coscritti, alcuni hanno disertato, altri son morti; e solo un picciol numero, col tempo, s'è mutato in un nucleo di buoni soldati. Perché i Romani hanno compite imprese sì grandi!

Per questa principale ragione: ch'essi a formare un soldato prescrivevano sei anni di educazione militare; così una legione di tre mila romani valea trentamila dei suoi nemici: così io batterei quarantamila uomini con quindicimila soli della mia vecchia guardia. Ma povero me, s'io dovessi far la guerra con un esercito di gente che non ha avuta lunga educazione sotto le armi!" Il caso accadde a Garibaldi nel 1866 nel Trentino; e chi fu colà può dire che a Bezzecca, senza l'artiglieria regolare, si sarebbe avuta, in cambio d'una penosa vittoria contro un numero inferiore di nemici, una strage, onorevole certo, ma sicura.

23 "Si volevano per i nostri uomini lunghe abitudini alle armi, severa amministrazione, più severa disciplina, e frattanto tutto andava a dirupo, tutto a diluvio". V. Colletta, *Opere inedite e rare*, Napoli, Stamperia nazionale, 1861, pag. XIV. Ed ecco l'opinione del Sirtori sul difetto caratteristico del soldato italiano, nel suo Ordine del giorno, nel punto del paesaggio del Faro, che io riferisco dal già citato du Camp: "Ce n'est pour vous distinguer que vous êtes ici sous les drapeaux, c'est pour servir la patrie, quelque sacrifice que la patrie réclame. Vous êtes prêts à donner votre sang pour elle; ne pouvez vous donc lui sacrifier les impulsions d'un amour propre? Ce n'est pas la vertu, ce n'est pas l'amour propre qui accomplit les grandes entreprises.

Soldats! Souvenez-vous que le sacrifice de l'amour propre vaut mieux que le sacrifice de la vie. V. op. cit. pag. 174, in nota.

uomini in atomi docili nel combattimento, e sopra tutto dall'indole meno disciolta, è fatto più maneggevole, a parità di educazione, del soldato italiano <sup>(24)</sup>.

Disgraziatamente, non si vede come questo solo legame forte e pratico dell'Italia nuova, l'esercito, sia studiato nelle qualità speciali del suo precipuo elemento, l'uomo italiano; così per ciò che più bisogna specialmente domare in esso, come per le qualità sue che più giovi svolgere e educare, per averne nell'occasione il frutto maggiore.

Qui si discusse di una durata della ferma minore che in altre nazioni, cui solo la necessità della finanza e non anche la minore scioltezza degli individui fa contenti di una ferma solamente triennale; si discusse ciò in parlamento <sup>(25)</sup> senza aver istituito nulla, o prima ed insieme, che avvezzasse a disciplina fuori dell'esercito il giovane non ancora soldato.

Non abbiamo, salvo ne' convitti militari, e da poco in alcuni convitti nazionali, nessuna altra scuola davvero educativa del corpo né della volontà, come ne han tante gl'inglesi. Dalle passeggiate in comune al tiro a segno manca nelle nostre scuole, dalle primarie alle universitarie, qualunque organismo estrinseco ed appariscente, per cui l'io del giovinetto italiano sia piegato a sentirsi *noi*. Ed a me sembra che la natura degli italiani sia siffatta che tutta l'educazione civile, e gran parte della educazione morale debbano in loro venire dall'esterno, da ciò che li freni e li determini; più che dall'intimo, che è via che riuscirebbe piuttosto ad eccitare e sospingere il loro già troppo prominente individuo.

Pregio del nostro soldato è il risentimento che gli sveglia in core il correre del sangue, e il ribollire dell'odio che lo fa tenace nelle sconfitte <sup>(26)</sup>. Io non dimenticherò mai, gli 8 novembre 1867, dopo Mentana, a Vallinfreda, ritiratici già a soli cento passi dal confine sicuro del regno, quella gioia che ravvivò d'un tratto e raccolse in un momento nelle file già sciolte duemila volontari, sul punto di varcare quel confine e tornare a casa alla nuova, poi scoperta falsa, che ci erano sopra i francesi. Questi certo non avrebbero dietro noi passato il confine per inseguirci. Ed intanto il pensiero di poter far scorrere il sangue dei vincitori di Mentana col nostro, io ricordo che non faceva in quel caso considerare a nessuno l'inutilità d'un altro conflitto. Anzi evocarlo ad una voce prontissimo; e deplorare poi che quell'apparizione de' nemici fosse mostrata fallace.

Di questa qualità, della perduranza vivace del risentimento in guerra, sarebbe bene che si tenesse conto dagli ordinatori dell'esercito italiano, con prepararlo con cura speciale a poter dare il frutto di così utile semenza. L'esercitazione in quelle fortificazioni campali temporanee, che accaniscono la resistenza con la durata, e, come si vide per esempio a Plevna, fermano a lungo eserciti vittoriosi, non è largamente usitata nel nostro esercito. La prevalenza probabile dell'italiano nei combattimenti singolari dovrebbe poi consigliare di fidare più che non si faccia, per le sorti delle battaglie future, nella cavalleria, cui solo rimane oggi la probabilità di siffatti combattimenti. Questa la vedo una considerazione del tutto obliata nel nostro esercito. Non attendendosi che alla spesa ed al terreno, che dicono malagevole, d'Italia, non si guarda alle larghe pianure, campi più desiderabili di guerra nostra, ad occidente e ad oriente delle alpi; né si ricorda come quasi solo la cavalleria nostra

---

24 Un ufficiale mio amico, reduce dalle esercitazioni militari francesi, mi dicea potersi riassumere in questa impressione il carattere di quell'esercito e del nostro. Che nel primo abbonda la forza centripeta, la disposizione negl'individui a far massa al punto dello scontro: nel secondo la disposizione dei singoli combattenti a far da sé. Onde, come in quello, è da promuovere specialmente l'iniziativa individuale, nel secondo il più importante è tenere nella mischia stretta e obbedita la disciplina.

25 Nell'aprile del 1880 nella Camera italiana.

26 Confr. in Foscolo questo tratto " ... i francesi sono atti a vincere più che a persistere, guerreggiano per fantasia di vittoria. e d'onore; e si illudono di speranze subitanee e di terrori panici. Gl'Italiani hanno illusioni profonde e tenaci; piglia coraggio dall'ira, ed impeto dall'avidità di vendetta; non affrontano il rischio, ma se il rischio li affronta, amano più il vendicarsi che il vincere, e si difendono sino alla morte: né combattevano tanto accaniti nelle battaglie di Napoleone, se non quando vedevano scorrere il loro sangue. Quanto più contribuivano alle vittorie e si vedevano sempre ausiliari, tanto più si adiravano; né i vani panegirici delle gazzette al loro valore bastavano a placarli della umiliazione reale della servitù. Il ridurre gl'Italiani a redimersi pare impresa oggimai che non possa trovarsi se non fra' fantasmi dell'immaginazione; pure, se mai, predirei che le battaglie necessarie a farli nazione li ridurrebbero tali che il dividerli nuovamente riuscirebbe meno difficile che il soggiugarli riuniti. in *V. Lettera Apologetica nelle Prose politiche* - Firenze 1859, F. Lemonnier. pag. 514, 515. Egli scisse ciò dopo aver visti combattere insieme, nelle schiere napoleoniche, francesi ed italiani.

Intanto mi pare che più volte nelle successive guerre italiane, e massime a Custoza ed a Lissa, s'è usata molto poco da' capi questa pertinacia italiana nella pugna, dopo il primo sangue ed i primi disinganni, diversamente da quello che si vide nelle gloriose difese di Roma e di Venezia, il 1849. Pare che ai capi del nostro esercito regolare sembri pietoso il troncar presto quell'effusione del sangue, che non dimostri vantaggio prontissimo; e che ci sia un'inclinazione poco fiera di non cavare da un corpo o da un'esercito nella pugna tutta quella efficacia utile che esso può dare, prima di trarlo fuori dalla mischia.

avanzasse alla prova, nelle guerre nazionali, la troppo umile aspettazione del pubblico italiano, quando quell'arma fu voluta usare davvero.

Fu osservato da' giornali stranieri che il nostro esercito non ha l'allenamento all'offensiva, necessario a farne pregiata la cooperazione militare in una guerra complessa.

Troppo preferimmo finora le disposizioni difensive alle offensive, salvo puerilmente a querelarci della lunga infertilità di quelle. E così noi ci prepariamo solo, temo, al caso di dover resistere sulle alpi ad una delle grandi potenze vicine; e quivi immaginiamo di poter temporeggiare bene, ed aspettare la fortuna, rischiando il meno per noi, con o senza alleati. Pure ciò vuol dire prepararci nel peggior modo, e soltanto al caso peggiore; rifiutandoci a render probabile il migliore, quello di assalire e di conquistarci tra i casi della guerra un compenso. S'intende infatti che da soli dovremmo finire probabilmente col cedere al più forte. Invece delle alleanze si può profittare molto più diversamente; cioè mostrandoci abili ad allargar la fiamma della guerra, a porre in iscompiglio l'Europa, a ripigliar le tradizioni insomma di Casa Savoia, in condizioni che sono men diverse di quel che sembri dalle passate, finché noi siamo la più debole delle grandi potenze d'Europa. È prudenza però e non audacia poter offrire aiuto efficace, per assicurarci l'altrui: e, quanto al diventare noi, come si ciancia, guarentigia di pace in questa Europa, minacciata, da Oriente e da Occidente, aspettare per ciò il dì che saremo noi i più forti; il dì che almeno Corsica, Tunisi e Trento non siano più in mani straniere.

Pero non s'intende come le Alpi s'abbiano a considerare quasi invalicabili da' nostri soldati. E perché, se ci siam muniti in esse con fortezze e con milizie speciali, dobbiamo evitar di avere pronte sotto esse molta cavalleria, artiglieria leggera e onde poderose di bersaglieri, sempre parati ad offendere oltre quella cinta, ed a campeggiar fuori le alpi su' nemici al primo romper della guerra. Si direbbe che ignoriamo che quanto più il nostro primo atteggiamento fosse offensivo dalle alpi tanto meno avremmo a distrarre forze contro possibili sbarchi nemici; e che ignoriamo il supremo pericolo degli eserciti moderni, quello d'essere circondati per fiducia soverchia nelle posizioni difensive, naturali o artificiali.

Né è il pubblico profano intende come per le coste non si affrettino fortificazioni, né per le città marittime torpediniere, perché le deve difender la flotta; mentre si fortifica pel primo il porto di Spezia. dove la flotta si ricoveri. Così le nostre frontiere terrestri, che (come la nostra milizia) dovrebbero esser sempre disposte all'offensiva, son disposte a mera difesa inerte: e la nostra difesa marittima, che dovrebbe essere militare e pericolosa al commercio nemico, noi la riduciamo ad una difesa giuridica delle nostre città disarmate; fidando nella mollezza del cuore di governi cui non ripugnò bombardare Odessa o Alessandria, e diedero cenno che hanno la tentazione di affrettarsi a taglieggiare e bombardare le nostre città. Così noi speriamo in ferrovie secondarie pria che nelle militari e in cannoni da costa; e non educiamo i volontari che tutte le città marittime ci darebbero, arditissimi a mandar in aria le navi nemiche, quando ogni golfo principale avesse a tempo qualche apparecchio di barche, di torpedini e di manovre convergenti contro chi volesse bombardare Napoli, Genova o Palermo, dopo aver bloccata alla Spezia la nostra flotta. Infine noi cominciammo tardi e troppo lentamente a renderci signori del Faro e delle bocche di Bonifacio, per costringer così gli avversarii più forti a più lunghi giri per le coste.

In nessuna convivenza nostra i giovani italiani (e massime gli ufficiali, che vi durano più a lungo) si sentono più presto una sola nazione, una cosa sola, come nell'esercito nostro. I più escono da esso migliori, il che non si vede accadere poi da nessun genere di scuole italiane, benché queste e non quello si dice che sian fatte per educare l'uomo.

Invece l'Italiano tutti confessano che è educato oggi dall'esercito, e poco o male dalla scuola. La ragione di questa differenza sarà chiara a chi abbia avvertito che l'Italiano, appunto perché individuo più ritroso, si temprava soltanto per via d'una così forte disciplina, che riesca a domarne l'eccesso, e a farlo fruttare in una cooperazione virile. A questo fine non è efficace pienamente in Italia oggi che l'esercito. La consuetudine della sua vita, per più anni educatrice di tante migliaia di giovani in una comunità vigorosa ed onesta, è probabilmente il solo motivo che può spiegare come

gli acquisti di un rivolgimento politico, voluto e promosso solo da una parte del ceto dirigente della nazione, non siano stati sino ad ora disfatti dall'indole vecchia e discorde degli italiani; dal mutar delle leggi e delle capitali, dal rivolgimento delle abitudini, dalla gravezza delle imposte, dalla stessa mala fortuna in guerra. Le ritrosie naturali, più vive e perigliose nell'età più ardata, sono in vero appunto a poco a poco temperate allora nella nuova generazione, come entra man mano nell'esercito. E questo come tutte le grandi forze operò senza parere, ed opera effetti grandissimi superando continue difficoltà.

Difetti tradizionali degli eserciti italiani dopo la caduta di Roma furono, e tuttora sono la scarsa attitudine a cooperare tra' capi, ed il soverchio riguardo loro nello spender tutto le forze e il sangue di cui posson disporre, sino all'ultimo sforzo. E' urgente però render più dura la responsabilità de' duci (al contrario di quel che ora si vede) per quello che essi non facciano e non rischino, per quello in cui essi non cooperino pronti potendo; ed uguale la loro fede a quella dei soldati e degli ufficiali: ad impedirli meno in quello che questi rischino, rischiando se stessi, a bene di tutti.

Intanto, appunto perché non avvertita, questa gran causa della durata del nuovo regno d'Italia, l'esercito, è trascurata, come ogni istituzione collettiva, dal volgo più sciocco e loquace degli italiani. Dove costoro si lasciano andare all'indole loro, si scoprono in ciò subito. Accade un conflitto tra masnadieri e soldati con morti dalle due parti: e l'immaginazione del giornalista volgare si ferma senza accorgersene su quelli, sugli individui ribelli alla legge, con più attenzione che sugli elementi devoti e modesti d'un istituto Sociale, per cui solo in fondo possiamo durare nazione, perché oggi è solo ad educare al sentimento collettivo una parte notevole degli italiani. E così, da quelle lotte oscure del nome del soldato caduto finisce col non rimanere nelle menti del pubblico neppure una menzione<sup>(27)</sup>. In occasione di una sommossa di carcerati a Bergamo, i giornali che riferivano il fatto, nel febbraio 1880, affermarono essersi provato che quel pane pel quale erano insorti i carcerati, dicendolo cattivo, era migliore di quello che si dà ai soldati. E quei fogli poi non mostravano nessuna meraviglia di questo diverso trattamento per così diversi individui. Siffatta trascuraggine ingenua, appunto perché naturale negli osservatori italiani, parmi un indizio poco lieto.

Se non che di gran lunga più grave, quanto meno avvertito, è il poco conto che si continua a fare degli interessi morali dell'esercito, e del suo necessario allenamento alla guerra, per cui solo esso è fatto. Così, dopo che fu dichiarato che del fatto di Dogali l'Italia avrebbe presa anzitutto una riparazione, e poi avrebbe procacciata una stazione estiva sull'altipiano ai soldati di Massaua<sup>(28)</sup> quando la campagna della primavera di quest'anno 1888 fu cominciata, apparì presto che si teneva conto di tutto, delle disposizioni dell'Inghilterra, delle finanze, e sino della abolizione promessa dei decimi di guerra (cominciando una guerra), anzi che del cuore e della soddisfazione dell'esercito. Si scosse profondamente la fede di questo nella virilità dei governanti, e si finse di non accorgersene. Si spese poco meno del necessario a battere gli abissini, e si lasciarono ritirarsi in pace, necessitandoci a spendere poi più del necessario alla guerra per conservar sicuri l'arida spiaggia di Massaua.

Mesto anno però passa il 1888, a chi bene osservi, per l'esercito; che pure dobbiamo, più che mai, avere fidente ed allenato ora, a tutela nostra e de' nostri alleati. La guerra inevitabile con l'Abissinia fu resa più ardua e più costosa per l'avvenire da quella condotta, né se ne giovò il vigore dell'esercito e il suo credito in Europa, tanto necessario a noi dopo l'ultima campagna del 1866. Ora che scrivo, in fine dell'anno 1888, una agitazione improvvida si tenta per predicare agli italiani di essere più pacifici e di fidar più negli alleati per la loro difesa; si tenta da ingenui e da radicali, mentre la Francia convulsa e tutta Europa armano a gara. Questo segno di fiacchezza non sarebbe

---

27 Il fatto fu rilevato tra gli altri dal Guerzoni in una conferenza fatta dall'esercito italiano nell'aprile del 1879; ma egli non andò oltre a ricercare il motivo d'un costume così strano della stampa italiana. Se al contrario un individuo che cade sotto la divisa sia notevole per sé, il compianto che se ne leva è eccessivo e sentimentale. Coni ricordo il chiasso che levò il caso naturalissimo, per quanto spiacevole, d'un guardiamarina morto per una caduta dalla crocetta d'un albero, dove era stato fatto salire per punizione. I giornali a coro non ai rassegnavano che il comandante avesse potuto dar occasione a quella morte, senza qualche sua colpa. E fu voluta e fatta un'inchiesta segretissima, richiamando a posta quel comandante reputatissimo da un viaggio già iniziato. Io non so come si potrebbe poi con questi scrupoli voler che si usi in guerra francamente la vita degli uomini allo scopo a cui deve essere usata, quella degli ufficiali e de' soldati italiani, da' loro capi.

28 V. discorso del Crispi a Torino il 25 Ottobre del 1887.

stato possibile se in Africa, in principio dell'anno, bandita la guerra per soddisfazione dell'esercito e dell'Italia, noi l'avessimo fatta davvero.

Non mai meno che ora, nella storia di Casa Savoia, fu consigliato il Re, che pure è il capo dell'esercito, ed in ogni governo monarchico vi conservò autorità e familiarità grandissime, a mescolarsi con esso, e ad avere consuetudine di vita e efficace con quello. Altrove il suo assetto finanziario si vota per più anni, qui lo si condiziona quasi alle impressioni e convenienza passeggiere d'un ramo solo del Parlamento. E in nessun paese grande d'Europa un esercito avviato a giusta vendetta si sarebbe fermato a mezzo fiaccandone il cuore, come il nostro in Africa l'aprile del 1888.

E pure, quanto son volgari altri tipi più rumorosi e infecondi, tanto dura ancor nobile e confortante il tipo del Soldato, e più dell'ufficiale italiano. Uno straniero, e quasi nemico nostro, il colonnello Hamerle, nel suo opuscolo *Italicae res*, pubblicato il 1879 contro dell'*Italia irredenta*, si fermava a scrivere di questi ufficiali con ammirazione e con reverenza. Uscendo quasi tutti dalle convivenze rigide e geniali insieme dei collegi militari, questi giovani baldi e modesti, disciplinati nell'animo, lieti e fidenti, non lasciano pensare senza sgomento alla possibilità, che s'abbia a vedere in parte dipendere la sorte loro principalmente dagli umori e dagli interessi di politicanti, più degni delle scene che del parlamento, E, come un dì pe' soldati nei Consigli di leva già si sospettò che approdasse talora l'opera di queste clientele, così non è molto che prevalea peggio siffatto intrigo per le promozioni <sup>(29)</sup>. In tal caso la sicurezza della giustizia sociale, di una giustizia superiore a' politicanti avvocati e patroni, già scrollata in Italia nelle curie e negli uffici amministrativi, volgerebbe le spalle anche all'esercito; e renderebbe corrotta nell'intimo, perché largamente discussa, l'unica disciplina che tien su, da che è sorta, il recente edificio, la disciplina militare. È da sperare che, almeno tra l'aggravarsi de' pericoli di guerra, d'ora innanzi i nostri ministri delle armi si vorranno sentire più forte il loro debito precipuo di tutori del decoro morale e della fede gelosa dell'esercito in sé, e nel suo dritto di combattere dove è giusto; e non si assumano presso i posterì la grave responsabilità che ha accettato quest'anno l'on. Bertolè, disingannando i nostri soldati d'una soddisfazione gloriosa e desiderata da tanti anni (dopo che quella fu fatta creder loro imminente) nella incruenta ritirata del Negus dalla fronte delle nostre fortificazioni. Giornali e ministri dissimularono al solito il pessimo effetto di quel disinganno; ma lo storico avvertirà che esso rese men fidente l'esercito italiano il 1888, men fidente nel suo governo che quello non avesse fidato in sé, a Dogali il 1887, morendo i nostri colà convinti di fruttifera vendetta.

III Molti scrittori italiani, ministeri e parlamenti si sono qui assottigliati dal 1860, e più dal 1870 intorno alle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, tema di che il lettore avrà già osservato che in questo libro non siamo molto inclinati ad occuparci. Il motivo di questa nostra discrezione, che potrebbe parere eccessiva, ci piace di dirlo qui chiaramente, appunto dopo avere scritto dell'esercito italiano e dell'educazione militare e virile specialmente necessaria alla nostra nazione. Il problema ecclesiastico ci sembra evidente che risulterà per noi grave o leggiero (dopo che abbiam guarentita la libertà spirituale della Chiesa) secondo che il nostro temperamento sarà fiacco o virile. Nessuno già attende o sospetta la gravità di quel problema nelle caserme italiane; molto invece se ne discorre tra' politici arguti, tra gli avvocati sottili de' parlamenti, come tra gli affiliati alle muliebri associazioni gesuitiche e clericali, in Roma e fuori.

Qualche solitario erudito della scienza germanica, reso ignaro dell'indole del proprio paese sogna di rifar con la scuola libera l'intelletto prima, poi l'arbitrio, e poi l'abito esterno dell'italiano; e condiziona ad una immaginata riforma religiosa italiana, di dentro in fuori, il rinnovamento del nostro carattere: scambia l'italiano pel tedesco e s'ostina in un lavoro infecondo. Qualche ministro causidico presume ancora d'acquistar credito con piccole persecuzioni dei preti.

La verità è che il problema delle relazioni dello Stato con la Chiesa cattolica essendo a noi intrinseco tutto e non estrinseco, può dagli italiani esser più facilmente oltrepassato che risoluto, diffondendo abiti virili, per cui quello poi non sembri più grave che a' fiacchi e alle donnaiuole.

<sup>29</sup> Il 2 dicembre 1881 il ministro della guerra Ferrero confessò d'aver fatto eccezione al regolamento per la creazione di ufficiali superiori della milizia territoriale, a pro di deputati borghesi, perché più influenti nei loro collegi. Il 6 giugno 84 l'on. Marselli relatore del bilancio della guerra lamentava le intromissioni di deputati a danno della disciplina militare.

L'unica regione ora disarmata d'Italia è l' unica in cui il partito clericale governa, il cantone del Ticino.

In cambio di commemorazioni e dimostrazioni fatte per parere, a fronte delle pompe appariscenti del culto cattolico, in Roma e fuori, immaginiamo che presso al Vaticano si veggano armeggiare le feste tre o quattromila giovanetti di convitti nazionali e dell'Università della capitale, occupati più ore severamente in marce in manovre, e nel tiro a segno, sul campo Marzio e più lungi.

Immaginiamo simili spettacoli (prima e dopo le guerre necessarie) in cui la generazione che vien su del ceto dirigente si sentisse esaltata e disciplinata insieme in tutte le principali città d'Italia, in vista dei loro padri. Allora a Roma ed in Italia si parlerebbe dal pubblico molto meno di fraterie e di vecchiumi di dominio temporale. Allora non si vedrebbero ministri persecutori di fraterie, che mandarono i figli tra frati.

Allora Papi e preti disarmati farebbero sorridere a far sapere ch'essi aspirassero ancora qui a governarci. Ed il fiore del nostro paese, scosso dalla virilità di quegli esercizi e di quelle divise, presto si vedrebbe raccolto, da' primi anni, sotto le assise e sotto la disciplina militare italiana. Bastò che i nostri avessero mostrato di saper morire in Africa, perché da per tutto in Italia il clero si congiungesse la prima volta alle autorità ed al popolo nelle chiese in pubbliche onoranze, come per una corrente invincibile di riverenza alla provata virilità italiana. Se non che, poco dopo l'opuscolo tardi sconfessato del Tosti che dimostrava la possibilità di una conciliazione tra il Papa e l'Italia, la Francia s'oppose; come l'alto clero francese testè s'oppose al consentire a ciò cui inclinava il pontefice, all'ingresso esplicito dai cattolici nella vita pubblica italiana <sup>(30)</sup>. S'oppose e vinse perché la Francia potea far sperare ancora la restituzione di Roma; perché essa sola in Europa, essa e la Curia di Roma, vedrebbero con serenità il nostro disfacimento.

Così è fatale ormai che l'abbassamento della Francia resti condizione indispensabile e preliminare ai più cristiani consigli del pontefice presente o futuro a nostro riguardo.

Non ha valore educativo verso il carattere se non quell'instituto ch'abbia carattere. Ora un carattere, e perciò un valore educativo non l'hanno oggi in Italia che le scuole italiane militari, e le fratesche. Altri istituti potrebbero sorgere con proprio carattere educativo, come vedremo a suo luogo, e vedremo come potrebbero averlo sì da improntarne altrui. Per ora non sono caratteristiche qui certo né le scuole primarie italiane, né le secondarie libere, né le universitarie. Ma in ogni caso per gl'italiani non potrà riuscire educativo se non un instituto che impressioni gli occhi ed i sensi della sua efficacia per più anni, e crei così abiti disciplinari conformi. Quando l'esercito e la nazione saranno stati rinvigoriti da una guerra grossa e gloriosa ben preparata prima, quando tutta la persecuzione contro il clero si ridurrà nel giusto: cioè a vietargli rigorosamente ogni educazione pubblica che non consenta le ore necessarie alla ginnastica, agli esercizi militari, o che mentisca sulla storia nazionale, il danno di quello sarà ridotto a poco. E la nostra cresciuta virilità farà più virile per imitazione anche il clero cattolico, come accade in altre nazioni. Allora si disputerà qui molto meno di Stato e di Chiesa, di fraterie, di riti ecclesiastici, come di dimostrazioni e di commemorazioni politiche. Ed il Papa potrà diventar potentissimo fuori; qui sarà un gran pontefice romano, riverito più del pagano nell'intimo, ma politicamente poco più efficace di quello.

IV. I partiti in questi anni in Italia in parte si sono scoloriti via via rapidamente, ed in parte si sono trasformati in clientele; tranne il partito clericale, che è l'unico che, negando lo statuto e lo Stato presenti, si rifiuta a giurar loro fede. Invece i partiti radicali, cioè repubblicano e socialista, hanno insieme lasciati i loro eletti nell'impaccio delle restrizioni mentali nel punto del giuramento, e non li riprovano per questo: se non che ad attuare i loro ideali pare che a loro sia scemata via via e la lena e la voglia.

Segue che in effetti, de' partiti che son fuori della legge, il clericale è il più franco nella voce de' suoi capi, forse appunto perché e finché non si dichiarino eleggibili. Al contrario gli elettori radicali son più rigidi de' loro eletti. Ma la parte più disciplinata del partito clericale è anche più coerente,

---

30 Il primo fatto so che risulta provato ad uno dei ministri presenti; il secondo fu affermato contemporaneamente a Napoli ed a Firenze in agosto 1888 dai capi del partito clericale, a più d'uno, ed anche a chi scrive.

perché né elegge né si fa eleggere, secondo che le prescrive il pontefice, ch'essi tengono per capo anche politico. I più de' credenti invece qui non si credono legati ai consigli di lui pel voto politico. Pei partiti dunque che son fuori lo statuto la Camera non ispecchia il paese. Nella Camera son tutti nell'estrema sinistra, che giura: nel paese aderiscono al papa, o all'ideale della comune parigina o a quello della repubblica mazziniana, del tutto inconciliabili. È difficile dire se le ire ed i colpi tra socialisti e repubblicani sian più frequenti a Forlì o a Carrara, di quel che siano le violenze tra clericali e radicali ne' contorni di Genova. Il Mazzini, in fin della sua vita, scrisse più violentemente contro i socialisti che contro la monarchia. Or questo monito è dissimulato, almeno nella Camera da socialisti e repubblicani. E ciò, aggiunto al peso del giuramento, è tanto piombo ai loro piedi, che gl'impedisce quasi in ogni passo pratico. Né però essi a questi s'affrettano.

Dei tre partiti suddetti illegittimi, uno non ha nel suo concetto nulla di nazionale, il partito socialista. V'ha un socialismo francese, uno inglese, uno tedesco, uno russo; il socialismo italiano non è che una copia scolorita del francese.

Guarda a Parigi siccome a suo specchio. non a Roma.

A proposito dell'anniversario della comune di Parigi si rivendicò il programma di quella vergognosa ed antipatriottica insurrezione, in manifesti sparsi per tutta Italia firmata dal Musini e dal Costa <sup>(31)</sup>; si rivendicò interamente pel caso nostro e senza alcuna tara. Nell'anniversario stesso poi celebrato il 1886 fu affisso il 18 marzo a Forlì un manifesto commemorante quella Comune, firmato dai membri della federazione socialista. Il manifesto era traduzione letterale di uno consimile francese <sup>(32)</sup>. Tre volte in due collegi di Romagna fu testè eletto deputato un omicida ch'era in carcere, perché stato arnese di quella comune.

Il tarlo di questi due partiti radicali, del socialista e del repubblicano in Italia è questo, che il loro programma si appunta al passato ed allo straniero. È mazziniano o è francese. Quello che, per esser mazziniano, ha ancora dell'indole nostra, s'ispira tutto in un periodo storico oltrepassato, il periodo della mala fede de' principi e del martirio de' cospiratori che s'immolavano per voler d'un colpo tutto o nulla, come il 1856 insieme a Genova a Livorno ed a Sapri. Il partito poi che, dicendosi socialista, non sa che copiare gli esempi ed i programmi di Francia, non ha faccia nazionale; e non può esser seguito che da alcune schiere più violente e più incolte d'operai e di contadini. Ma questo partito ha un avvenire a patto che diventi costituzionale ed italiano; e che, invece di chiedere uguaglianza violenta, da cui la scioltezza degli individui italiani singolarmente ripugna, chieda pei lavoratori guarentigie maggiori, ed insieme maggiore previdenza loro e proporzionata responsabilità.

I partiti radicali, invigoriti al primo allargarsi del suffragio, e nel periodo disordinato e dottrinario corso dal 1876 al 1883, perdettero campo nel numero e nelle ultime elezioni del 1886. Più ne perderebbero, almeno in Romagna, se l'Italia oltre ad essere governata più ordinatamente fosse governata più virilmente. I romagnoli non disputarono di forme di governo tra il 59 e il 63. Nel 1884, mentre il Ceneri e il Cavallotti faceano pubblico atto di ammirazione a Re Umberto venuto tra' colerici di Napoli, le Giunte municipali delle precipue città romagnole inviarono al Re telegrammi di congratulazione. Tre nomi (dicea una lettera scritta da Forlì in quei giorni a un giornale) son rimasti popolari in Romagna, fra tanto volgere di eventi e decadere di reputazioni, nomi tutti e tre di forti reggitori, sebbene così diversi tra loro: Cesare Borgia, Napoleone I e Vittorio Emanuele.

Del primo si ricorda ch'egli fece impiccare un giorno a Rimini molti imputati di congiura, e il giorno appresso convintosi di essere stato ingannato, fece impiccare subito gli accusatori dei primi. Del secondo si rammenta il governo forte e bellicoso, e l'odio al Papa e al suo dominio; del terzo le grandi gesta e la maschia figura, che non si ritenne dal dimorar parecchi giorni in Romagna il 1867 <sup>(33)</sup>.

---

31 V. l'*Opinione* del 18 marzo 1885.

32 V. telegramma da Forlì 18 marzo 1886 alla *Rassegna*.

33 Da Forlì il 28 settembre 1884 al giornale *Napoli*.

Questo ed altri indizii mi persuadevano che solo un governo vigoroso potesse trovare la cura definitiva del disordine politico e sociale di quella regione italiana, prima anche che la recente visita del Re a capo dell'esercito, ministro il Crispi, avesse fatto colà il buon frutto che vi apparve.

I partiti costituzionali distinti confessiamo di non saperli più vedere né distinguere oggi in Italia, come partiti di governo né presenti né prossimi.

Il governo rappresentativo parlamentare declina in tutta Europa palesamente. Fondato in Inghilterra sull'equilibrio stabile di due ceti, che intendevano diversamente la patria ed i loro doveri verso di essa: uno privilegiato e politico di lungo sguardo; l'altro curante più gl'interessi prossimi perché prospero o no secondo la cura di questi; mancato il primo di due, o scemato d'importanza, non v'ha chi possa dirigere più con lunga lena la politica dello Stato, e tenere a segno le impressioni passeggerie, dove non entri a pigliar quest'ufficio un sovrano ereditario con ministri proprii e durevoli. Al principe consorte Alberto il parlamentarismo inglese parve che fosse ancora in un periodo di prova; ed al successore di Vittoria parrà probabilmente maturo per la sua fine; lasciando maggiore arbitrio o ad un gran ministro o ad un gran Sovrano, a cui, nella confusione dei gruppi mutabili del parlamento, si volgerà sempre più direttamente l'aspettazione del popolo.

Invero l'alternarsi de' partiti al potere, che si diceva dovesse essere la vitalità permanente di questa sorta di governo, è resa impossibile o d'evidente pericolo da maggioranze sempre più occasionali, o da coalizioni tenute insieme solo da interessi passeggeri. In Italia, paese in cui gl'individui più facilmente si sciogliono al venir meno della disciplina, si è già al punto che non ci possono essere più che maggioranze artificiose per solleticati interessi individuali o elettorali de' deputati; o devote ad un uomo sol perché non sia possibile che un numero bastevole di deputati abbia fede maggiore in un altro. Gli uomini così pigliano il posto delle convinzioni declinate. Ed il presente disavanzo in Italia è effetto principalmente dell'eccesso della spesa dei lavori di ferrovie dovuto alla prepotenza dei deputati sotto il ministero Depretis <sup>(34)</sup>.

Dopo esaurito il programma nazionale il 1870, quella che si chiama corruzione parlamentare diventò però una forma normale e necessaria, finché il governo parlamentare non ritorni alla legale forma rappresentativa. Finché il Re non scelga lui davvero i ministri, questi, tra minoranze e individui disgregati non potranno vivere che come indispensabili.

In fondo è più facile un buon ministero in un governo assoluto che in uno parlamentare odierno; nel quale la monarchia, come disse il Bismarck il 26 novembre 1887, non si può dir più efficace finché in fatto la Corona rinunziò al suo dritto della scelta del ministero.

Ormai da noi si vide, con la successione di due presidenti del Consiglio d'indole diversa ed entrambi incrollabili dalla Camera, si vide avviata questa in Roma alla modesta condizione d'un Sacro collegio: potente a designare il suo capo vitalizio; impotente a contrastargli in qualunque argomento importante finché egli viva. Il Depretis tutti prevedevano, dopo il 1883, che sarebbe morto al suo posto; e lo stesso ora i più, nella Camera e fuori, prevedono del Crispi, suo successore.

V. Due deputati appunto hanno scritto in Italia in questi anni delle condizioni del governo parlamentare. Il primo, il Minghetti, parve persuaso che i partiti siano necessari ai parlamenti moderni; ma già nel 1881 non riusciva a trovarli chiari nel nostro. L'altro, il Bonghi, affermò del parlamentarismo odierno la difficoltà che esso esprima davvero il volere delle maggioranze; e concluse con quello che diceva il Manzoni d'un suo personaggio "Questi è un uom che morrà" <sup>(35)</sup>. Io credo che importi meno agli italiani il far giudizi e presagi sul parlamentarismo da noi e fuori, che studiarlo con libertà; e che questo studio possa riuscire meglio ad uno spettatore che ad un attore, più a chi non sia del numero de' nostri rappresentanti elettivi. Diremo però qualche cosa dei nostri deputati.

Più che ricercare se il congegno elettorale che abbiamo valga a portare alla Camera i migliori, ci sembra che possa tornare utile l'altra ricerca, che non ci pare sia stata fatta ancora, se il candidato

---

34 Ciò fu confessato esplicitamente dall'on. de Zerbi nel giugno 87, nella sua relazione sul disegno di legge per le ferrovie, e dal già ministro Genala nel suo discorso del 4 luglio seguente.

35 V. *Nuova Antologia* del giugno 1884.

nostro, che vogliamo pur supporre uno de' migliori cittadini, si migliori nel fatto oggi, o peggiori attraverso il crogiuolo della elezione e delle rielezioni.

Se in lui il senso dell'interesse pubblico oggi sia educato o svigorito dalla vita parlamentare: e se però, guardata la Camera ne' suoi elementi, che sono gli uomini suoi, l'organo più potente del nostro reggimento parlamentare sia volto a migliorare o a peggiorare. Essendo chiaro che, se ragioni normali, benefiche o malefiche influiscano continuamente per uno stesso verso ne' deputati nuovi, quando essi entrano, e pel tempo che durano nella vita politica, queste ragioni condizioneranno a buona o mala vita quelle istituzioni necessariamente, sinché restino quali sono nella loro forma.

Non è vero che l'esaurimento del programma nazionale il 1870 fu la causa della dissoluzione de' partiti e dell'abbassamento del carattere dei deputati; ormai giunti sino alle adulazioni pubbliche, come si vide dagli inni che levavano allo Zanardelli il novembre del 1883 que' deputati stessi che ne combattevano la legge per lo Cassazione unica.

Invece i deputati sono fiacchi perché la fibra nazionale s'è fiaccata. Ed era tale già quando un uomo di Stato non de' primi a settanta anni poté acquistare autorità, come il Depretis, di dire in pubblico "piace a me e basta", e di respingere, il 1883, la affermazione generica del programma del suo partito, onde la crisi di quell'anno; e di rimaner sempre nel governo tuttavia, fino alla sua morte. Esclusi dalla ricerca quegli uomini politici più autorevoli tra' vecchi, che sono rieletti per solito anch'oggi per non discussa prevalenza del loro merito che ha ragione nei fasti del nostro risorgimento (rielezioni che provano solo che il merito straordinario di tempi straordinari lascia buona ricordanza di sé negli elettori italiani), si dee confessare che per gli altri la probabilità d'esser oggi eletti dipende in grandissima parte da motivi simili a quelli per cui in altri tempi si potea aspettar buona fortuna e favori nelle corti de' sovrani assoluti. La magagna di quei governi consisteva principalmente in questo, che non si potea riuscire a dirigerli senza prima atteggiarsi e piegarsi in modo da gradire in corte al sovrano. Onde l'uomo che s'era a ciò acconciato, riuscendo, già valea meno di prima. E molti non salivano al governo, che sarebbero stati ottimi governanti; se non che a loro ripugnava per indole, o tornava impossibile per la loro fierezza quel tirocinio cortigiano. Ora da noi in Italia non sono oggi i partiti senza scrupolo, che, per un fine proprio, spendendo e corrompendo e agitandosi essi, pure trovano opportuno di portar su come rappresentanti, gli uomini meno screditati de' partiti stessi, come accade negli Stati Uniti d'America: dove però i politicanti son più corrotti dei principali uomini politici. Né qui è un ceto ricco, nobile o no, che spende molto per la elezione propria, ciascun candidato; e, quanto più spende prima, perciò meno si lega e meno ha obbligo poi a chi gli ha dato il voto; come è tuttora in Inghilterra. Quivi si presume che sia necessaria la spesa di cinquantamila lire per essere eletti deputati; precipua cagione finché essa duri, della loro maggiore indipendenza dagli elettori. In Italia l'uomo bisogna che s'adopere lui, e sia egli il primo arnese elettorale proprio; né esso ha necessità d'un larghissimo censo, se a riuscire abbia altre abilità. Ma queste bisogna bene che ei le abbia e le acquisti. Or siffatte abilità sono appunto di quelle che, usate una volta, l'uomo poi si ritrova più piccolo di prima e meno rispettato da sé medesimo. Sono programmi elastici o rimbombanti; sono promesse fatte a gara tra' candidati dello stesso collegio di promuovere quelli che si chiamano gl'interi locali, e che spesso sono interessi de' soli aggruppamenti più efficaci, possibili o di presenti clientele. Sono discorsi che spesso variano di comune in comune, secondo gli umori diversi di questi. Ed in tutto ciò il candidato si agita lui più apertamente e scenicamente degli agenti e devoti suoi. Questo rombo che introna il giudizio degli elettori, quando esso dovrebbe essere più sereno, se non riesce sempre a dar la vittoria al più sfacciato, certo impedisce quasi sempre che s'attende al merito del più modesto candidato. Il candidato romano avea pochi giorni per suo lavoro; e nella città unica dove si votava ed in cui pure egli o era nato, o avea combattuto per essa. Il riscontro tra le sue parole e gli atti precedenti e gli antenati e il credito della sua famiglia l'elettore potea farlo facilmente se non era corrotto: e lo fecero finché non furono corrotti i più.

Se la via per essere eletti è tale oggi in Italia, che essa riesce atta a guastare il carattere schietto degli uomini politici nuovi, più che non accade delle candidature americane o inglesi, o che non accadesse delle romane, peggio è quello che segue, il periodo della legislatura; in cui si guarda da

chi fu eletto per solito principalmente alla rielezione. Lo scrutinio di lista si immaginava da alcuni che avrebbe scemate le pressure degli elettori sugli eletti e per questo forse trovò una maggioranza nella Camera italiana. Oggi si riconosce da tutti l'inganno; ma forse si rende più difficile l'abolirlo da che cresce il numero de' deputati che non sanno in quale dei piccoli collegi antichi potrebbero essere rieletti con sicurezza eguale.

Intanto si gareggia tra gli eletti dello stesso collegio per l'influenza, e si moltiplica così il lavoro quotidiano di ciascuno a spedire faccende per gli elettori. Nel Napoletano credo che la media delle lettere scritte da ciascun deputato a ministri, ad officii e ad elettori sia di una trentina per giorno: oltre le visite personali de' deputati agli officii de' ministeri.

Dopo qualche anno di siffatto mestiere è difficile che rimanga qualche cosa dell'uomo politico nel deputato; ed è difficile che l'amministrazione pubblica proceda con indirizzo generale ed equo. La vita politica si fa quasi tutta per via di visite o di lettere; e si comincia a provar vano quel motto del Cavour che disse che la peggiore delle Camere val più della migliore delle anticamere regie, ora che si lavora più nelle anticamere ministeriali che nella Camera dagli uomini politici nostri, quando non lavorano nei corridoi della Camera stessa.

Questa smentita nasce da quella dissoluzione dei partiti costituzionali e parlamentari, che al tempo del Cavour non potea essere preveduta. Ora regna in Italia una oligarchia di qualche centinaio di deputati più efficaci, intesi a conservarsi la benevolenza d'altrettante oligarchie locali, ed a questo patto condizionare il loro voto. I convincimenti politici sussistono in pochi, massime ne' più vecchi; ma autorevoli davvero non riescono oggi se non i più pieghevoli e servizievoli. Siamo tornati in gran parte alla corruzione delle anticamere regie; a quella corruzione che, per più precisa ed equa distribuzione di poteri non si vede, per esempio, a Berlino, né nelle anticamere regie né nelle ministeriali; perché colà manca insieme l'assolutismo di sopra come quello di sotto, piegati entrambi alla prevalente maestà dello Stato. Qui ora i deputati non discorrono più che rarissimamente ai loro elettori in pubblico d'interessi pubblici, neppure nel periodo elettorale. Discorrono in privato ogni dì, e scrivono quasi solo di cose private. Nella Camera i discorsi son numerosi, e minuti, speciali quasi tutti nelle discussioni del bilancio, per motivi speciali. Lo studio degl'interessi minimi toglie il tempo a studiare per l'interesse pubblico. Le sessioni sono lunghissime, per questo sparpagliarsi d'interessi.

In una discussione agraria vi furono 75 iscritti in febbraio 1885, perché di questi ciascuno volle che gli elettori avessero saputo che, per le loro terre egli parlava, poco curando il fastidio degli altri deputati, la ragione del partito, e la stessa vittoria della propria opinione.

Le dimissioni d'un deputato sono così spiegate da una lettera da Rossano ad un giornale "L'ufficio di deputato è divenuto quasi insostenibile in queste contrade. Qui la maggior parte dei cittadini crede o pretende che il deputato altro non sia che una specie di commesso od agente del Collegio elettorale, avente sede nella capitale del regno. Il deputato deve trovare impieghi, far vincere cause penali e civili, facilitare esami, e procurar sussidii e pensioni di grazia ... favorire od ostacolare appalti e contratti sia pubblici che privati. Deve far liberare carcerati, rimuovere e far venire impiegati, ottenere strade, ponti, officii. Ora un uomo che senta altamente e voglia onestamente servire alla cosa pubblica, è possibile che si adatti facilmente a questo triste ambiente e venga a transazione con la propria coscienza? <sup>(36)</sup>"

E qual ministero d'uomini politici di ideali superiori a quelli del Walpole e del Depretis è possibile con siffatti deputati?

Nessuno certo sinché esso abbia a temere di questi voti.

Ma già entriamo in un periodo diverso, quello dei voti sicuri e perenni delle maggioranze, perché dipendenti assai più da un ministro che dagli elettori.

Prepararono questo secondo e, credo, ultimo periodo della corruzione parlamentare italiana lo scrutinio di lista e l'allargamento del suffragio concesso a chi lo voleva ed a chi non sa ancora che uso farne a scopo politico. Compirà la trasformazione la indennità a' deputati che in paese povero, accrescerà i candidati, e darà nella mischia elettorale, più numerosa di petenti, maggior gioco al ministero; perché il peso che ei può porre nella bilancia potrà essere più spesso decisivo. Ma queste

riforme, che resero e renderanno sempre più impotente il concetto politico negli elettori che ne abbiano uno, son poi tutte state possibili per la notata debolezza crescente e generale della fibra italiana, in elettori e deputati. Invero nessuno più tenta, come anni fa, di abolire lo scrutinio di lista; e pochi e disperatamente s'opporranno alla indennità; mentre è evidente e sicuro che questa sarà come dare l'ultimo colpo all'indipendenza della Camera nell'opinione del pubblico e di se stessa. Io non predico qui l'avvenire del governo rappresentativo in Italia. Certo mi pare questo, che nella sua forma parlamentare presente esso non è vitale. Credo, per concludere, che se la vita generale del paese fosse rinvigorita, di su e di giù, se la Monarchia riuscisse, nella progressiva dissoluzione della Camera a riassumere, secondo lo Statuto, l'indirizzo più alto della cosa pubblica; ed il popolo fosse da una partecipazione più forte nella gara delle nazioni nel mondo, tratto più che ora a considerare gl'interessi collettivi ed a rilevare la sua indole, la rappresentanza politica potrebbe, trasformandosi, e meglio confermata all'ufficio che le assegna lo Statuto, prometter vita e durata a se stessa; ma solo come effetto di altri rinnovamenti maggiori.

Ormai gli stessi deputati più liberi nel loro giudizio, come il Bonghi e il de Zerbi, giudicano evidente siffatta decadenza della quale il primo de' due intitolava il suo notevole articolo nella *Nuova Antologia* del 1884. Ed il Secondo nel dì 8 aprile 1887 usciva addirittura nel suo *Piccolo* in una esclamazione desiderativa della chiusura del Parlamento nostro per alcuni anni <sup>(37)</sup>.

Del resto qualche indizio che la necessità delle cose spinga il Sovrano in questa via s'è potuto vedere in due casi recenti: la nomina del Robilant a ministro degli esteri, avvenuta per iniziativa regia a fine di confermare per un altro quinquennio l'alleanza con le potenze centrali conclusa la prima volta dal Mancini; e in secondo luogo l'aver la Corona negato d'accettare le dimissioni del Robilant, e del ministero in cui esso era nel febbraio e marzo del 1887, finché questa alleanza, di capitale importanza per lo Stato, non fosse di nuovo conclusa. E ciò ad onta del mal umore della Camera dopo i fatti di Dogali, dei giornali, dei politicanti, e di alcuni tra gli stessi ministri.

Il caso che il Crispi, l'uomo che avea minor seguito nella Camera in principio dell'87, dopo i casi di Africa fu fatto ministro dal Re; e, dopo la morte del Depretis presidente del Consiglio, comprova poi insieme la difettiva preveggenza della Camera dei deputati, e la crescente ed opportuna iniziativa regia in Italia.

VI. M'è necessario raccogliere qui in breve un cenno delle impressioni che ho della presente criminalità. Italiana, dei giudizi e delle pene con cui la si vuol reprimere, o se ne vuol difendere l'onesta gente; mentre immagino di non aver molti lettori che credano ancora che le forze che può usare lo Stato riescano ad emendare i colpevoli, come han creduto un tempo alcuni dottrinarii. Oggi, in principio del 1889, mi pare che le opinioni più comunemente diffuse qui tra giuristi e statisti politicanti sian queste che se l'Italia è tuttora lo Stato d'Europa dove più si delinque, questa vergogna è volta a cessare; che quel che più ci bisogna sia un codice penale tipico ed unico per tutta l'Italia; e che qualunque riforma s'immagini intorno a' giudizi ed a' magistrati, essa non possa prescindere dai due capi saldi presenti, dei giudici e dei giurati.

Dopo uno studio non breve su questi argomenti, a me pare che i fatti contraddicano a tutte e tre queste affermazioni, relative ai reati, alle pene ed ai giudizi italiani.

I maggiori reati continuano ad essere più numerosi in Italia che altrove, e continuano a infierire e non a diminuire invero, secondo la più recente pubblicazione della nostra Direzione di statistica, in Italia. Per 100.000 abitanti abbiamo 8,12 condannati per omicidio: in Francia 1,56, nel Belgio 1,78, in Germania 1,11, nella G. Brettagna 0,60, nell'Austria 2,24, nell'Ungheria 6,09, nella Spagna 7,83. Il 1881 il barone Garofalo affermava con cifre statistiche questi fatti; 1. che pe' reati di sangue l'Italia primeggia sulle altre nazioni; 2. che il ferimento con arma propria e l'omicidio improvviso sono i reati che più aumentano; 3. che il progresso de' reati più gravi potesse dirsi generale negli ultimi tre anni, salvo per le provincie napoletane e la Sicilia occidentale, rimaste stazionarie. Infine che l'impressione dei procuratori generali e dell'autore era che scema in Italia l'orrore pel crimine, e

---

37 V. anche tutto lo schietto ed accurato studio del prof. F. Persico intitolato *Le rappresentanze politiche ed amministrative, considerazioni e proposte*, Napoli, Marghieri 1885. E per tutto il problema della presente decadenza parlamentare in Europa il Prins: *La démocratie et le régime parlementaire*, Bruxelles 1884.

che v'ha in ciò una nostra speciale infermità “Come, ei scriveva, le altre nazioni son rose dal nichilismo o dal socialismo, l'Italia l'è dalla terribile infermità del delitto in genere” <sup>(38)</sup>.

E, dopo quell'anno, contro l'opinione divulgata, che immaginava cominciata dal 1880 una diminuzione notevole nella delinquenza italiana, uno studio preciso di Virgilio Rossi del 1886, dopo rilevati i vizii di osservazione che han fatta nascere questa illusione, dimostra vero precisamente il contrario, contro la trasparente opinione della Direzione di statistica nei suoi ultimi lavori. Egli osservava che, avendo noi dinanzi il movimento della criminalità per 10 anni, non bisogna prendere per punto di partenza né il 1880 che fu il peggiore della serie, né il 1876 che fu il più mite, per trarne la conclusione che la delinquenza tenda a scemare o a crescere, sì bene la media, dal 1874 al 1884. Così si procede appunto per la misura della produzione agricola.

Procedendo in tal guisa il Rossi dimostra che negli anni 1883 e 84, otto classi di reati furono inferiori alla media, ma undici altre classi la superarono. E fra queste undici furono gli omicidi qualificati, le ribellioni e le violenze contro depositarii ed agenti della forza pubblica, i reati contro la fede pubblica, contro la pubblica tranquillità. Diminuirono gli omicidii semplici e gli impreveduti, di poco. Più diminuirono le grassazioni, i ricatti, i furti qualificati; e sopra tutti i reati previsti da leggi speciali: il che potrebbe essere effetto della trascuraggine maggiore nell'esecuzione di queste leggi.

E così gli omicidii qualificati (assassinii, parricidii, infanticidii ecc.) di cui la media annuale nei decennio fu di 1.400, nel 1883 furono 1.444, e nel 1884 1.475. Invece gli omicidii semplici ed impreveduti di cui la media annua del decennio fu di 3.031, furono 2.895 nel 1883 e 2.843 nel 1884. Mai, nel totale, meno di 4.000 omicidii l'anno! Mai meno dei morti d'una gran battaglia <sup>(38)</sup>.

Per le ribellioni e violenze, se la media annuale fu 6.947, nel 1883 se ne ebbero invece 8.763, e, nel 1884 ben 9.560.

La media annuale pe' reati contro la fede pubblica era nel decennio di 13.535, e fu nel 1883 di 16.812, e nel 1884 fu di 16.964.

Per gli altri reati contro le persone la media fu di 55.613, nel 1883 furono 60.071, e nel 1884 se ne ebbero 61.683.

La conclusione dell'autore è questa: “Non facciamo dire alla statistica quello che non dice, non facciamoci illusioni, non nascondiamo il vero, e confessiamo amaramente la verità, quale sgorga dai dati che abbiamo; cioè che la criminalità non solo tende a diminuire, ma accenna ad aumentare!” <sup>(39)</sup>.

Noi abbiamo dunque massima delinquenza grave in Europa, questa delinquenza è sul crescere, e noi o conserviamo o tendiamo a fiaccare ancora la terribilità delle nostre pene, come si vede dal codice testè approvato dal parlamento.

La coscienza che in Italia lo Stato debba aver saldo sopra tutto in mano l'ufficio e il debito della giustizia continua qui da un secolo ad esser difettiva, come fu già in quel frollo paese che era la Toscana, quando, cento anni fa, vi fu abolita la prima volta la pena di morte. Con esempio che da cento anni non è stato seguito da nessun altro gran paese; salvo ora dall'Italia, ma dopo ventidue anni di pace, e in tempi in cui tutti riconoscono che la energia de' caratteri degli uomini di stato e dei patrioti d'altri tempi è da un pezzo sul declinare. E, se fu tentata la riforma negli stati piccoli, come in qualche angolo di Svizzera e d'America, il pentimento e la correzione han seguito spesso il grave sproposito. Noi soli, tanto più sozzi di crimini, non abbiamo trovata ancora tanta energia da correggerci.

Se in ciò l'Italia non è riuscita ad esser davvero maestra di nessuno, è notevole la prova che seguì in Toscana stessa dell'errore già quivi commesso. L'impressione che i contemporanei ed i prossimi posterì ebbero di quella folle riforma mi fu ricordata dall'illustre H. Taine, il quale scrivendo di questo Saggio, mi riferì che il Sismondi nelle sue lettere racconta che a Pescia, prima della venuta de' francesi nel 1800, accadeva in media un omicidio per settimana, e che dopo la loro partenza, nel

38 V. *Archiv. di psichiatria ed antropologia criminale*, Torino Loescher 1881, vol. 2 fasc.1, pag. 125 a 128.

38 Siamo però, quanto alla insensibilità pubblica pei reati di sangue, nell'intenso punto notato dall'Alfieri nella sua *satira V*.  
L'Italia (in questo solo una ed intera)  
Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio!

39 *Archiv. di psych. ec.* Torino Loecher fasc. V del 1886.

1814, si tornò ad avere un omicidio per settimana. Ma nell'intervallo, sotto il duro governo di Napoleone e de' suoi prefetti, e l'uso della pena di morte del codice francese, questa mala usanza era cessata <sup>(40)</sup>.

L'altra credenza volgare intorno alla nostra legislazione penale è, come abbiam detto, che fosse urgente l'unificazione in un solo codice di questa legislazione; e ciò, s'intende bene, nel senso di porre in atto come comune a tutta Italia un codice più dolce de' precedenti. Gli avvocati furono generalmente favorevoli a questa riforma: il volgo si riposò sul loro giudizio: e gli altri per lo più trascurano del tutto questo problema.

Pure la nostra delinquenza oltre ad esser la più trista in Europa, la statistica mostra ch'è stranamente varia in Italia. La media annuale degli omicidii del decennio prova che a Palermo s'uccide 13 volte più che a Milano, con un aumento di omicidii quasi normale dal settentrione al mezzodì.

Invece, pe' reati contro la proprietà, i più numerosi sono avvenuti nel distretto di Corte d'appello di Treviso, che dà più del doppio di tali reati che quello di Napoli; ed il minor numero di questi reati, il quinto che a Treviso, la metà che a Napoli, si è avverato nei distretti di Cuneo e di Bari.

Mi piace qui d'aggiungere quattro sole cifre istruttive, che trovo in una pubblicazione recente. In Francia dal 1882 al 1884 gli arresti preventivi superarono i 120.000. Invece gli arresti preventivi in Italia nel 1886 furono soli 51.700, pure essendo tanto superiore qui il numero de' reati più gravi <sup>(41)</sup>.

E tuttavia il guardasigilli presente si è detto che proporrà una gran diminuzione ne' casi di questi arresti. Inoltre, nei primi undici mesi del 1886, nel solo distretto della Corte d'appello di Napoli si ebbero 743 omicidii e assassinii mancati o consumati, mentre in tutta la Francia, con una popolazione decupla, tali omicidii o assassinii mancati e consumati furono 400 nel 1882, 386 nel 1883, 426 nel 1884. Onde chi riferiva queste cifre concludeva nel suo discorso alla Corte d'appello "può nascere ragionevolmente il dubbio se presso di noi la nostra vita sia abbastanza guarentita dai risultati dei nostri giudizi" <sup>(42)</sup>.

A chi usi di meditare, queste cifre parleranno il vero da sè.

Lo spaventoso abisso, che intercede tra la condizione reale della nostra delinquenza e le disposizioni puerilmente rettoriche e realmente crudeli de' nostri giuristi, è parso sinora insuperabile in questo quarto di secolo di parlamentarismo, in parecchie cose fruttifero e salutare, ma eunuco senza dubbio e muliebre quando ha commesso e commette per norma ad uomini educati ad un abito di mente tutto dottrinale come i più de' nostri guardasigilli, la tutela della giustizia e del massimo decoro dello Stato, ch'è quello ch'esso sia terribile in proporzione della colpabilità e del pericolo pubblico. Perciò non si può ormai dubitare che il nuovo regno, commettendo ad occhi chiusi la direzione della giustizia e la proposta dei codici per solito ad avvocati parlamentari, ha tutelato le vite e le proprietà degli italiani molto peggio che generalmente non facessero i pessimi governi anteriori della più parte d'Italia.

Il momento supremo di questa discordanza d'indirizzo tra il fatto e la dottrina nei governanti d'Italia è stato quello certamente dell'approvazione del nuovo codice penale italiano privo della pena capitale, (la sola che è sentita davvero dagli italiani) e più mite dei precedenti in molte altre parti. Non mai forse nella storia i progressi dei tempi e della scienza sono stati così smentiti come in questa occasione in Italia; madre da tre secoli del criterio sperimentale in politica, col Machiavelli, e da due nella scienze fisiche col Galilei; ed ora avanzata in questo indirizzo pratico, per la sua legislazione più importante, da tutti gli altri stati civili.

Unica scusa che avrà presso i posteri di questa stranezza la coltura contemporanea italiana, sarà il fatto singolare che i soli tra' nostri giuristi che rivendicano la tradizione pratica della coltura

---

40 V. *Piccolo* di Napoli, del 20 marzo 1883 che riferì quella lettera. Nella stessa Toscana poi le accuse ed i reati capitali crebbero o scemarono secondo i periodi in cui vi fu abolita o rimessa in atto la pena di morte. V. Garofalo, *Contro la Corrente!* Napoli, Anfossi 1888, appendice III.

41 V. Borgnini, *Statistica della Corte d'Appello di Napoli pel 1886*, pag. 85. Un caso curiosissimo di accademico furore fu quello che fece scrivere l'anno 1887 al nostro guardasigilli una lettera circolare, con cui si biasimava tutta la magistratura penale italiana del soverchio numero di arresti preventivi, sbagliando nelle cifre grossolanamente, per aver cumulati coi mandati legali di cattura tutti gli arresti occasionali fatti dalla pubblica sicurezza.

Poi si annunciò la proposta d'una legge per diminuire ancora i casi d' arresti preventivi.

42 Borgnini, discorso citato, pag. 87.

italiana, non furono in ciò né richiesti di parere né ascoltati nelle opposizioni. Intendo la scuola rappresentata principalmente dal Garofalo, dal Lombroso e dal Ferri <sup>(43)</sup>. Intanto lo stesso giorno, che fu il 17 novembre 1888, in cui il Senato approvava il nuovo codice penale più mite, il Crispi ministro dell'interno era costretto a difendere, come indispensabile, nella Camera, la barbarica istituzione dell'ammonizione, per cui 40.000 italiani sono sospettati o confinati: istituzione non necessaria che dove i codici van fatti, come tra noi, per dilettere accademicamente i giuristi teneri, e non per fare giusta paura ai malfattori.

Quanto alla istituzione de' giurati italiani, oltre le cose dette nel capitolo precedente pel Napoletano, ci piace di notar qui due soli fatti.

Il primo lo troviamo nello stesso citato discorso del procurator generale Borgnini. Egli nota, rispetto alla media delle condanne delle varie Corti d'assise del suo distretto, pel 1886, queste differenze di criterii; che a Salerno si sono assoluti 8 su 100 imputati, a Napoli, Avellino e Cassino 33, ed anche più a Benevento <sup>(44)</sup>.

Si può affermare dopo ciò che la giustizia sia stata resa con criterii uguali o anche simili, in quell'anno, dai giurati delle varie corti d'assise del più importante distretto giudiziario d'Italia? L'altro fatto è lo scredito crescente, teorico e pratico, cioè per opera degli scrittori e dei legislatori insieme, per cui va sfumando sino in Inghilterra, nella sua culla, da parecchi anni siffatta barbarica istituzione.

Dal 1847 a questa parte si sottrassero al giudizio delle assise inglesi per deferirli ai magistrati i seguenti reati.

1. nel 1847 i furti commessi da persone minori dei 14 anni;
2. nel 1850 i furti commessi da persone minori dei 16;
3. nel 1853 gli imputati di offese qualificate contro donne e fanciulli;
4. nel 1855 tutti i furti minori di una sterlina, e tutti i furti di cui il reo fosse confesso;
5. nel 1868 furono in ciò assimilate ai furti le appropriazioni indebite.

Con ciò si è computato che, di 40.311 condanne avvenute nel 1885, ben due terzi cioè 27.726 sono state pronunziate dai magistrati, che prima del 1847 sarebbero state richieste alle Corti d'assise <sup>(45)</sup>. L'efficienza di questa istituzione è dunque scemata già in quaranta anni di due terzi nella patria originaria del giurì.

Nel tempo stesso la Spagna, dopo breve pruova, aboliva quest'instituto.

Or quel che in Inghilterra rimane di questa istituzione, in materia penale e civile non è punto certo che resterà in piedi ancora per molto tempo. Basta scorrere la monografia inglese già apparsa l'anno 1886 nella *Westminster review*, e tradotta subito in italiano nell'*Archivio giuridico* del prof. Serafini, della quale è stata pubblicata nel 1887 una edizione speciale col titolo *La giuria in Inghilterra* <sup>(46)</sup>. È una raccolta d'argomenti, usuali ormai tra giuristi inglesi, la quale conclude che l'istituzione del giurì ha fatto il suo tempo, essendo provata la illusione degli imaginati suoi pregi; e che così in Inghilterra come in Francia, abbondano le prove della tirannide, della partigianeria, della inesperienza di questi giudici, a fronte del giudice togato.

VII. In questo secondo e terzo capitolo del presente Saggio abbiamo studiato prima la maggiore regione italiana, che è poi quella che mostra più risentite le caratteristiche dell'indole nazionale: e quindi più sommariamente abbiamo guardata nell'esercito, nella Chiesa, negli uomini politici, nella giustizia la vita pubblica per, dir così, di tutta la nazione. Lasciando ai capitoli successivi il discorso dei possibili rimedii, possiamo qui accogliere alcune conclusioni dalle osservazioni precedenti intorno al nostro reggimento da che ci ritroviamo in uno Stato solo.

Anzi tutto, da' fatti raccolti, è forza notare come provato questo, che il più urgente problema italiano, generato dalla scioltezza degli individui italici in uno Stato nuovo a' suoi doveri, rimane

---

43 Altra è l'importanza che si dà fuori di Italia ai risultati dei lavori di questa scuola. La facoltà giuridica di Heidelberg infatti ha messo al concorso dal 15 ottobre 1889 questa ricerca "Trovare i rapporti fra le leggi in vigore in Europa, e specialmente in Germania, e la nuova teoria antropologica del Lombroso".

44 V. Disc. cit., pag. 97.

45 V. lettera da Londra, del 4 dicembre 1886 al *Roma* di Napoli.

46 Sec. ed. Lapi, Città di Castello 1887

quello della nostra singolare e vergognosa delinquenza; e della spada della giustizia che intanto, tra tutti i grandi gli stati civili, è tarda e fiacca solo nello stato italiano.

Ma il secondo dei problemi urgenti, e forse di più difficile cura, è il difetto d'ogni difesa sufficiente dei ceti governati, cioè d'ogni ordinamento amministrativo confermato alla natura italiana, per cui gli interessi più prossimi dei cittadini siano governati consapevolmente ed equamente da amministrazioni e da rappresentanze geniali.

Il primo di questi disordini s'aggrava più sulle plebi; ne uccide 4.000 ogni anno, e ne corrompe assai più. Il secondo posa anche sulla parte migliore, ed ora stanca e svogliata, della borghesia. Entrambi derivano dalla coscienza insufficiente che il nuovo Stato e chi lo governa mostrano di sé; e dalla consapevolezza manchevole che il ceto dirigente del paese nostro ha della disciplina speciale e della protezione necessarie agli individui ed agli organismi italiani.

E tutti e due non si possono curare, ma s'aggravano qui in pace troppo lunga, tra gl'ideali nostri esauriti fra le Alpi ed i mari, ed appena intravisti fuori, e per una educazione pubblica non ancora nazionale e virile.

Parve per un momento, dopo il 1876 che s'inclinasse alle riforme amministrative. Ma si trascorse presto, dal compito più arduo e men volgare, alle riforme politiche ed elettorali, di cui piuttosto si affermò l'urgenza da pochi, che a stento si riuscisse a destare ad essi, di su in giù, un'eco in coloro che dovessero giovarsene <sup>(47)</sup>. Intanto spontanei, numerosi, o spesso sanguinosi tumulti in molte province indicavano intollerabile l'oppressione amministrativa dei municipii sulla plebe, e l'impeto di questa indomato a chieder più terre come proprie; ed in molte città o province riusciva evidente il rapido esaurimento economico di quelle aziende sì macchinose e costose.

Prevalse, dal '76 all'82, a tutte queste vive ammonizioni dal basso, la cura retorica delle sole riforme possibili senza studio sperimentale e positivo; di quelle che porge da cento anni a' popoli latini il sillabo sciupato ed inorganico della democrazia francese: muovendo una corrente di cui non è possibile di prevedere il corso e la foce, perché non c'è limite al lavoro delle estrazioni e delle dottrine, quando si sia reso ottuso il senso del reale.

Il 1883 questa dissoluzione politica si fermò in gran parte nella politica estera, per le lezioni toccateci, e pel nostro scredito crescente fuori; ed ora si può dire che ci troviamo in un irresoluto periodo di raccoglimento e di tentazioni vecchie e rinascenti. La Camera si va riducendo al suo ufficio legale, ma gli avvocati della vecchia scuola trionfano nel codice penale; quei comizii sono usciti di moda dove si sognava di far paura all'Europa; ma invece si diffusero da Milano altri, per dire che l'Italia deve tenersi in pace la strage di Dogali, o che dee chiamarsi essa in colpa se la Francia ci ha in uggia da che siamo risorti.

Non derivata quella corrente di riforme in utili canali fecondi, secondo le inclinazioni del terreno, i governanti si troverebbero in breve non solo non intesi da' governati italiani, ma in condizione di non poter prevedere quelli il domani che fatto avessero preparato al paese. "Ora che l'affare della riforma elettorale è fatto (dicea a Birmingham il 31 gennaio 1885 il Bright, pontefice della democrazia inglese) se i risultamenti non son buoni, il rimedio non potrà più venire dal popolo". Così si vide il sincero democratico, in Inghilterra, intravedere come possibile e naturale uscita il programma autoritario. E tale è oggi la condizione dell'Italia o di tutto l'occidente d'Europa.

In uno scritto del Laveleye sulle condizioni d'Italia del 1879, l'autore riferiva il dubbio comunicatogli per lettera dall'illustre Jacini che: <sup>(48)</sup> "Ci à qualche indizio che si sia destinati a languire di tabe senili". La verità è che, dall'intonazione generale della stampa italiana, si può rilevare da alcuni anni un senso crescente di sconforto, comune a tutti i partiti, verso le nostre condizioni presenti. Non c'è, poi, oltre la stampa periodica, pubblicazione sociale o politica italiana che si possa dir lieta, da alcuni anni. Citeremo in questo senso le opere ed opuscoli del Minghetti, del Sonnino, del Franchetti, del Torraca, del Santamaria, del Zini, del Lombroso, del Dotto, del Iacini, dell'Argentino, del Cantalupo ed altri che verremo via via citando al bisogno.

---

47 È noto che, pubblicata la legge che allargava il suffragio, si iscrissero spontaneamente un numero risibile di nuovi elettori (in Napoli furono 61); e che un numero, molto minore dell'aspettazione dei dottrinarii promotori della riforma, fu iscritto poi quasi a forza d'ufficio dai comitati de' partiti, dai deputati interessati e da' municipii.

48 Pubblicazione riassunta dall'*Opinione*.

Solo liete si potevan dire alcune pubblicazioni ufficiali statistiche e finanziere, come i discorsi del Magliani. Il che insomma dimostra che l'Italia economicamente sente l'impressione del progresso del lavoro in Europa, e crea qualche maggior ricchezza. Ma, come questa si distribuisce ed amministri, dal paese e dal Governo, è buio. È un corpo che cresce; ma tutto ci mostra che crescono pure le sue infermità ingenite; ed i mali abiti che s'aggiunsero nessuno si sforza di curarli con vigore e fiducia.

Che se poi verremo, dagli stessi fatti sin qui osservati, indurre le disposizioni del nostro paese rispetto alle occasioni ed ai pericoli in che esso è per incontrarsi prossimamente nella sua vita esteriore, concluderemo dal predetto:

1. Che gli stimoli e le occasioni per cui l'Italia possa render fecondo e duraturo il suo risorgimento ora le abbondano;
2. Ma che la preparazione morale degli individui italiani, e la militare dello Stato non pareggiano ancora né quelle occasioni da afferrare né i pericoli da respingere e vincere.

Ed invero l'Italia è spinta da evidente necessità ed urgenza a diffondersi fuori; perché la popolazione la sovrabbonda e sciamano lontano, ciascun anno più. Ma non ha, come altre nazioni, terra propria e feconda da popolare in modo da stamparla di sé, da sdoppiarsi e specchiarsi nel futuro.

E pure essa potrebbe conquistarla con piccolo sforzo nella regione più salubre del continente che solo resta libero alle immigrazioni europee, e con molto minor sangue di quello con che spagnuoli e inglesi conquistarono le colonie loro.

Ha di più l'urgenza di far ciò prima che tutta l'America cessi di ricevere più i nostri miserabili, il che è prevedibile tra qualche anno; chiudendosi essa, come minaccia, agli emigranti poveri d'Europa. Questa necessità però è chiara: lo sforzo non sarebbe grande in proporzione del supremo pericolo del rigurgito de' nostri emigranti, che è uno sfogo che fatalmente durerà poco colà: e pure non ancora ci risolviamo a spazzar d'abissini le terre sull'altipiano necessarie a due o tre milioni de' nostri emigranti, per darle loro in proprio, in cambio di mandarli a coltivare le altrui, sperdendovi la lingua e l'avvenire d'Italia. E, quanto ai pericoli vicini, l'opinione pubblica ora lascia senza virile contrasto predicare qui che sarà colpa una guerra che pur sembra inevitabile; predicarlo in Italia, da italiani, rispetto alla Francia, e dopo la presa di Tunisi, e dopo lo sprezzo evidente e crescente dei francesi per chiunque non faccia loro paura. E così siamo incerti e lenti a guarentirci del vincerli, perdendo le occasioni più chiare d'allenare il nostro esercito, come s'è visto in aprile 1888 alla incruenta ritirata del Negus da Saati.

Così, alla fine del secolo XV, quasi così, noi, mentre l'Europa si versava vigorosa in altro continente, e minacciava già di versarsi in Italia, noi ci baloccavamo in una politica furba, e con armi avvezze a scontri senza sangue.

E fummo poi tardi disingannati dai cannoni, dal sangue, dalle taglie e dalle agevoli vittorie nemiche nella discesa di Carlo VIII. Il carattere nostro, se non le forze, dura in gran parte lo stesso.

Questo carattere degli individui e dello Stato italiano, compì l'opera d'arte del risorgimento politico della nazione col 1870, e compì la prova ch'essa avesse forza economica sufficiente a sostentarsi, nel 1876, mediante le conquiste in que' sei anni di Roma e del pareggio, apparve qual era davvero. Natura non educata politicamente, e non adusata a sentir necessaria, (dopo vinte le più urgenti e vistose necessità) la nuova disciplina della convivenza della nazione nello Stato. Indi a poco a poco la Sinistra espressiva dell'*io*, della tendenza disciolta dell'Italia vecchia, prevalso alla Destra in cui più durava il senso del *noi*. E si vide come la scioltezza progressiva degli individui, nel che il volgo degli italiani politicanti immagina consistere il progresso della libertà, non è educativa per sé senza un progresso compagno, senza l'educazione alla responsabilità; e senza uno Stato forte e che adoperi l'armi, e che inizi abiti nuovi in paese nuovo, come il Romano già in Italia, e come il Normanno in Inghilterra.

Disgraziatamente ormai questa condizione di cose non promette di cessare fino a che una maggiore disciplina dello Stato e degli individui non sia consigliata agli italiani da motivi così vistosi come quelli che li fecero procedere con utile concordia e rassegnazione dal '60 al '76, sotto la guida dei

loro bisogni e dalla propria natura, diremo quale in ciò dovrebbe essere l'opera de' Governanti, se un dì saranno costretti a riconoscere il disagio del paese, ed a por mano ai rimedii.